

SANDRO FONTANA

## QUESTIONE CONTADINA E QUESTIONE CATTOLICA NELLA RESISTENZA ITALIANA

1. Alla vigilia del secondo conflitto mondiale i ceti contadini italiani, che nel 1938 costituivano ancora il 49 per cento della popolazione attiva<sup>1</sup>, versavano in una condizione di profonda prostrazione economica e sociale: una condizione che le misure adottate dal regime fascista per reagire alla grande crisi del 1929 e per favorire la ripresa della produzione industriale, avevano, lungi dall'attenuare, ulteriormente aggravata. E ciò per la semplice ragione che, per un verso, il superamento della crisi s'era risolto col salvataggio soprattutto delle banche e della grande industria pubblica e privata a spese dell'agricoltura e della popolazione consumatrice e che, per l'altro, la successiva ripresa della produzione industriale aveva assunto il carattere autarchico ed artificiale dell'economia di guerra col sacrificio ulteriore della campagna ed il saccheggio dell'erario dello Stato. D'altro canto la perdurante depressione della domanda interna e la contestuale caduta del commercio estero, originate entrambe dalla grande crisi, avevano costretto il fascismo ad imboccare la scorciatoia delle spese militari e coloniali, le quali, se avevano rivitalizzato alcuni settori dell'industria o addirittura rilanciato le esportazioni verso le colonie e verso la Spagna<sup>2</sup>, non avevano modificato il quadro complessivo e strutturale dell'economia italiana: in tal modo la spesa pubblica - che era passata dal 22 per cento di incidenza

<sup>1</sup> Cfr. P.L. Ciocca, *L'Italia nell'economia mondiale 1922-1940*, in «Quaderni storici», maggio-dicembre 1975, Ancona, p. 370. Si rinvia a questa raccolta di studi anche per ulteriori riferimenti bibliografici sull'economia italiana tra le due guerre.

<sup>2</sup> Cfr. G. Tattara e G. Toniolo, *Lo sviluppo industriale tra le due guerre*, in *ivi*, p. 423.

sul reddito nazionale nel 1932 al 37 per cento nel 1940<sup>3</sup> – aveva finito coll'accentuare gli squilibri tradizionali tra industria ed agricoltura e, all'interno dell'industria, tra settori, favoriti, ad alta intensità di capitale (metallurgico, meccanico e chimico) e settori, svantaggiati, ad alta intensità di lavoro (tessile e alimentare), con la conseguente compressione dei salari e dei consumi privati<sup>4</sup>: il tutto inserito in un contesto generale «di miseria e di carenza di risorse primarie» che, nel 1938, vedeva il prodotto interno lordo per abitante dell'Italia «pari solo alla metà di quello inglese e al 30 per cento di quello statunitense», mentre «la quota degli alimentari sul totale dei consumi privati italiani superava in media, nel decennio 1931-40, il 46 per cento»<sup>5</sup>.

In sostanza, alla vigilia della guerra, non solo perduravano le condizioni di abbandono e di subalternità del mondo agricolo italiano nei confronti della grande industria, ma, con la scelta autarchica del 1936 e con l'avvento dell'economia di guerra, il processo di identificazione tra le istituzioni corporative dello Stato e gli ambienti ristretti delle tradizionali oligarchie finanziarie ed industriali aveva subito una notevole accelerazione.

Non a caso in quegli anni si assisteva alla proliferazione di «enti pubblici, consorzi, associazioni, in cui privati produttori ottenevano il crisma della pubblicità per dare maggiore efficacia alla propria azione»: oppure alla nascita di «enti settoriali di privilegio dominati da rappresentanti di categoria, operanti in prevalenza quali mezzi di conservazione delle strutture dei gruppi dominanti che se ne servivano come arma per eliminare la concorrenza»; o addirittura alla creazione di società con partecipazione statale in cui i privati potessero «il più delle volte avvantaggiarsi dell'appoggio statale pur restando i padroni dell'impresa»<sup>6</sup>. Insomma sono «gli Agnelli, i Pirelli, i Falck, i

<sup>3</sup> Cfr. P.L. Ciocca, *loc. cit.*, p. 362.

<sup>4</sup> Cfr. G. Tattara e G. Toniolo, *loc. cit.*, p. 316.

<sup>5</sup> Cfr. P.L. Ciocca, *loc. cit.*, p. 372.

<sup>6</sup> Ivi, p. 373.

Donegani che teorizzano, con prese di posizione pubbliche, la necessità di un regime di controllo sulle importazioni, di una politica di intervento dello Stato a sostegno della domanda e di diretta partecipazione nei settori di base più gravosi per le imprese private, come quelli delle miniere e della ricerca petrolifera»<sup>7</sup>. A questa «disponibilità del settore pubblico a soddisfare le richieste specifiche e settoriali di una borghesia imprenditoriale soprattutto attenta ai profitti di breve periodo»<sup>8</sup>, non si sottraevano nemmeno i settori industriali che, come quello tessile, avevano sempre praticato la strada delle esportazioni ed erano quindi più restii ad invocare l'intervento protettivo dello Stato: e difatti, perdurando la crisi produttiva al punto da costringere le industrie tessili tra il 1934 e il 1936 a ridurre la settimana lavorativa a soli quattro giorni<sup>9</sup>, venne nel 1934 creato l'Istituto cotoniero italiano<sup>10</sup> che chiese ed ottenne dal governo la chiusura di tutti gli stabilimenti tessili che erano passati all'IRI (per un totale di 667 mila fusi) per lasciare in vita solamente quelli privati nonostante molti di questi apparissero «più antiquati e meno economici»<sup>11</sup>. Ma, a parte la massiccia e spregiudicata identificazione tra interessi pubblici ed interessi privati, ciò che preme mettere in luce è come, anche attraverso simili misure assistenziali, il processo di drenaggio di risorse provenienti dall'agricoltura verso l'industria avesse subito un incremento ulteriore con la ripresa della produzione industriale a scopi bellici, nonostante quest'ultima venisse allora esercitando un forte potere di attrazione nei confronti della manodopera agricola disoccupata o sottoccupata.

A questa condizione generale di crescente impoverimento del mondo rurale, nemmeno gli interventi più co-

<sup>7</sup> Cfr. G. Tattara e G. Toniolo, *loc. cit.*, p. 415.

<sup>8</sup> Cfr. P.L. Ciocca, *loc. cit.*, p. 375.

<sup>9</sup> Cfr. G. Tattara e G. Toniolo, *loc. cit.*, p. 417.

<sup>10</sup> Cfr. R. Faucci, *Le istituzioni economiche del tardo fascismo*, in *ibidem*, p. 615.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 617.

spicui e reclamizzati intrapresi dal regime a favore dell'agricoltura, come quelli riguardanti la cosiddetta «battaglia del grano» e la bonifica integrale, erano riusciti a porre rimedio, se non in maniera marginale: e difatti, per un verso, l'esaltazione della produzione del grano s'era alla fine risolta nella penalizzazione della zootecnia e delle colture pregiate e nel rafforzamento del latifondo col risultato d'«un impoverimento virtuale (rispetto cioè al livello che poteva essere raggiunto) e in molti casi anche assoluto dell'agricoltura italiana»<sup>12</sup> e, per l'altro, l'opera di bonifica era riuscita a coinvolgere solo meno del dieci per cento dei terreni classificati<sup>13</sup>, mentre «gli obiettivi dell'aumento della produzione, della occupazione e delle stesse rese per ettaro furono realizzati solo in misura modesta»<sup>14</sup>. Il risultato complessivo della politica economica del fascismo, che pur s'era affermato in Italia con l'appoggio determinante dei ceti medi agricoli, fu che nel corso degli anni Trenta era «venuta a maturazione la fine della zootecnia povera del Mezzogiorno, il tracollo dell'economia montana [...], il progressivo svuotamento della redditività delle aziende familiari»<sup>15</sup>. In concreto, se si eccettuano ristrette isole felici – favorite dalla coltura del grano e rappresentate, socialmente, dai grandi proprietari terrieri e, geograficamente, dalle aziende capitalistiche del Nord e dai latifondi meridionali – l'intero universo agricolo italiano aveva, negli anni che precedono l'entrata in guerra, visto crollare non solo ogni possibilità di evoluzione in senso moderno ed intensivo dell'economia agricola ma anche tutti i fattori che, come l'allevamento del bestiame e l'emigrazione stagionale, avevano nel passato sorretto l'economia di sussistenza delle famiglie contadine.

<sup>12</sup> Cfr. M. Bandini, *Cento anni di storia agraria italiana*, Roma, 1963, p. 155.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 161.

<sup>14</sup> Cfr. P.L. Ciocca, *loc. cit.*, p. 364.

<sup>15</sup> Cfr. E. Fano, *L'agricoltura italiana tra le due guerre*, in *ibidem*, p. 491.

Questa situazione di arretramento complessivo del mondo agricolo aveva, lungo gli anni Trenta, «liberalizzato», cioè costretto alla disoccupazione, una massa imponente di lavoratori agricoli, cui s'era aggiunta la manodopera d'origine contadina che era stata via via espulsa dai processi di ristrutturazione e di riconversione dell'apparato industriale provocati dalla grande crisi: nella sola Lombardia, su circa sei milioni di abitanti, si contavano oltre 600 mila lavoratori che oscillavano, nelle loro prestazioni saltuarie, tra il settore agricolo e quello industriale e che mantenevano il loro domicilio in campagna<sup>16</sup>. Di qui la disponibilità di questa forza lavoro a ricercare in ogni settore di attività ogni tipo di occupazione e ad affluire nelle fabbriche non appena queste venivano riprendendo la produzione per esigenze militari. È stato calcolato che, nel 1938, ben 31 mila salariati agricoli (di cui 2.500 residenti in Lombardia) s'erano trasferiti per lavoro in Germania, mentre venivano attratti dalle fabbriche milanesi altri 7.000 salariati agricoli (pari al 12 per cento del totale) provenienti dalla provincia. Sempre in quegli anni dalle campagne venete, da Brescia e da Cremona ben 5.000 famiglie contadine avevano lasciato la terra per trasferirsi a Milano<sup>17</sup>. Si trattava di famiglie (costituite, nella stragrande maggioranza, da contadini poveri, da mezzadri, da piccoli affittuari e da salariati fissi) le quali nel giro di pochi anni avevano visto tramontare ogni speranza di riscatto sociale attraverso l'acquisizione della terra, l'incremento delle colture pregiate e l'avvio di nuove attività (commerciali, artigianali, industriali) ed erano state brutalmente ricacciate nella situazione precedente nel momento in cui erano venute meno quasi tutte le condizioni che nel passato avevano consentito, seppur a livelli primordiali, la loro sopravvivenza economica. Ma, al di là della loro consistenza numerica, pur significativa, questi

<sup>16</sup> Cfr. G. Della Valentina, *Le campagne insubri dal fascismo alla resistenza*, in «Annali Istituto Cervi», 4, 1982, Bologna, 1983, p. 42.

<sup>17</sup> Cfr. G. Crainz, *Il proletariato agricolo lombardo fra anni trenta, guerra e dopoguerra*, *ibidem*, pp. 169-170.

dati denunciavano come alla vigilia del conflitto mondiale le famiglie contadine italiane fossero, nella loro generalità e nonostante la ripresa artificiosa della produzione bellica, costrette in una morsa senza scampo che precludeva loro tanto la strada del progresso economico e sociale quanto quella del ritorno al passato e che le aveva fatte precipitare in uno stato di miseria e di disperazione rendendole sempre più chiuse in sé stesse, totalmente assorbite dalle necessità primarie dell'esistenza e sempre più ostili al mondo esterno rappresentato dalla città e dallo Stato e personificato in quel momento dal regime fascista.

2. L'entrata in guerra dell'Italia venne subita dai ceti contadini come una terribile sciagura che rientrava nella lunga serie di calamità ricorrenti e naturali contro cui da secoli veniva invocato, nelle preghiere quotidiane, l'intervento divino: «A peste, fame et bello, libera nos domine!». Essi, mentre si sentivano estranei alle ragioni politiche ed ideologiche che avevano determinato il conflitto, apparivano soprattutto inpegnati nel limitare e nell'attutire le conseguenze negative di un intervento esterno che, con il richiamo dei figli alle armi, veniva direttamente a minacciare la vita e l'integrità del nucleo familiare. D'altro canto, lungo l'intero decennio 1930-40 la capacità di resistenza delle popolazioni contadine alle avversità era stata messa duramente alla prova come si ricava da certe relazioni riservate della polizia fascista che, in riferimento a province agricole come quella di Mantova, parlavano di «larghi strati di diseredati, che soffrono gravi privazioni, in una rassegnazione che raggiunge talora i vertici del martirio»<sup>18</sup>. Un martirio che non era disgiunto dalla percezione dolorosa della ineluttabilità di certi eventi e dalla necessità di dover sottostare ad un potere cieco ed incontrollato contro cui era vano ribellarsi e che nel 1938 era giunto — per citare un solo esempio tra i tanti — ad imbarcare contadini diretti in Africa, in cerca di lavoro, per

<sup>18</sup> Cfr. G. Della Valentina, *loc. cit.*, p. 62.

poi sbarcarli «in Spagna, a loro insaputa, come *volontari* nella guerra civile»<sup>19</sup>. Ciò spiega anche perché, in quegli anni, il profondo malessere delle popolazioni agricole raramente veniva manifestandosi in atteggiamenti esterni di aperta contestazione: esso si traduceva in uno sforzo costante di autodifesa e di solidarietà all'interno delle singole famiglie e nella ricerca operosa ed ingegnosa di ogni espediente e di ogni opportunità per garantire la incolumità fisica e la sopravvivenza alimentare del nucleo familiare<sup>20</sup>. Si trattava, dunque, d'una opposizione non esplicita e quasi impercettibile che era venuta addensandosi nel tempo in maniera sempre più radicata e diffusa e che appariva pronta a manifestarsi apertamente non appena si fossero presentate le occasioni propizie o fossero venute meno le circostanze oggettive che relegavano il mondo agricolo in una condizione di subalternità e di impotenza nei confronti della città e dei poteri di controllo e di coercizione del regime fascista.

Ma, con l'avvento e la prosecuzione del conflitto, il quadro complessivo dei rapporti tra città e campagna era destinato a subire, ancorché in maniera lenta e graduale, una modifica radicale. I prezzi dei prodotti agricoli che con la grande crisi avevano subito un crollo pauroso, già alla vigilia della guerra e nonostante l'azione di controllo esercitata capillarmente dal regime, avevano registrato una impennata notevole: essi da quel momento e per tutto il periodo bellico subiranno un incremento irreversibile. E ciò, nonostante si fosse verificata una riduzione contestuale e progressiva della domanda di beni dovuta sia all'impoverimento generale della popolazione sia alla perdita del potere d'acquisto dei salari.

Insomma, con la guerra la società italiana era via via precipitata in una sorta di spirale depressiva che vedeva, ad esempio, in una città come Milano, da un lato la do-

<sup>19</sup> Cfr. O. Bo, *I coltivatori diretti in Piemonte dal fascismo alla resistenza*, in AA.VV., *Contadini e partigiani*, Alessandria, 1986, p. 46.

<sup>20</sup> Cfr. C. Crainz, *loc. cit.*, p. 164.

manda interna contrarsi addirittura del 40-45 per cento<sup>21</sup> e, dall'altro, le paghe degli operai regredire al livello del 1926 al punto che un pasto al ristorante veniva a costare una intera giornata di lavoro femminile<sup>22</sup>.

Il fatto è che il crescente impegno militare ed industriale all'interno di una economia come quella italiana povera di materie prime, aveva finito col sottrarre all'agricoltura l'alimento necessario (soprattutto in termini di concimi chimici e di carburante) per conservare i livelli tradizionali di produzione e per impedire l'incremento dei costi: e ciò in particolare nelle aree rurali più progredite e meccanizzate dalle quali dipendeva in larga misura la sopravvivenza alimentare delle città. I dati statistici sono al proposito eloquenti: se nel 1939 in Lombardia per ogni ettaro concimabile venivano consumati 23,5 Kg. di azoto, nel 1945 la stessa superficie ne riceveva soltanto 12,3 Kg. Per l'anidride fosforica si passava, nello stesso periodo, da Kg. 35,8 per ettaro a Kg. 0,5, mentre per l'ossido di potassio il consumo per ettaro precipitava da Kg. 9,5 a zero<sup>23</sup>. Questa drastica riduzione dei fertilizzanti non poteva non generare conseguenze gravi sull'intera produzione agricola con il crollo delle rese per ettaro che, sempre in Lombardia, registravano il seguente andamento: la montagna che nel 1939 produceva una media di 21 quintali di frumento per ettaro, ne produceva 16 nel 1942 e crollava a 13 nel 1945; la collina passava da 24 quintali per ettaro nel 1939 a 13 quintali nel 1945, mentre la pianura che prima della guerra produceva 29 quintali di grano per ettaro, nel 1945 dava una resa di 16 quintali. Anche il riso ed il granoturco subivano nello stesso periodo la stessa sorte passando, rispettivamente, da 50 quintali per ettaro a 37 e da 34 quintali a 20<sup>24</sup>. Certo, non erano solo queste le cause all'origine del crol-

<sup>21</sup> Cfr. G. Della Valentina, *loc. cit.*, p. 62.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 64.

<sup>23</sup> Cfr. M. Romani, *Un secolo di vita agricola in Lombardia (1861-1961)*, Milano, 1963, p. 202.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 203.



lo della produzione agricola: ad esse andavano aggiunte anche le interruzioni prolungate delle attività sperimentali e tecniche, gli attacchi dei parassiti conseguenti alla riduzione delle azioni di prevenzione e di lotta, lo sviluppo dei pascoli abusivi e le rotazioni abbreviate<sup>25</sup>. Ecco perché il brusco rallentamento dell'offerta di derrate alle città aveva, nonostante il crollo della domanda interna, favorito l'incremento dei prezzi: i quali avevano ricevuto una notevole ed ulteriore spinta in alto anche a causa della crescente utilizzazione ad uso militare del carburante disponibile col risultato di rendere oltremodo costoso e difficoltoso il trasporto delle merci. A tutto ciò va aggiunta la circostanza che gli enti preposti agli ammassi obbligatori, creati dal regime per sostenere la produzione agricola, s'erano, con la guerra, via via trasformati in strumenti di speculazione e accaparramento al punto che «nel Comasco il foraggio, pagato 64 lire il quintale al produttore, veniva nel 1942 rivenduto dall'Ente della zootecnia a 89; mentre nel Mantovano, nello stesso anno, la legna entrava in consorzio a 23 lire il quintale e ne usciva a 45»<sup>26</sup>. Erano, cioè, le stesse strutture burocratiche del regime che esercitavano di fatto un potere incontrollato di intermediazione tra produttori e consumatori e che finivano col provocare e legittimare la lievitazione dei prezzi ed il mercato nero. Di qui il divario non solo nei prezzi dei prodotti agricoli tra città e campagna<sup>27</sup>, ma anche tra province agricole e province importatrici di derrate: ciò per non parlare delle materie prime che variavano da zona a zona con notevoli divaricazioni nei prezzi<sup>28</sup>. Il fatto è che, con l'entrata in guerra e con la conseguente riduzione delle risorse disponibili, s'era instaurata nel paese una sorta di anarchia amministrativa che, per un verso, aveva scatenato gli appetiti speculativi degli apparati burocratici e che, per l'altro, aveva creato squilibri e spe-

<sup>25</sup> Ivi, p. 204.

<sup>26</sup> Cfr. G. Della Valentina, *loc. cit.*, p. 63.

<sup>27</sup> Ivi, p. 62.

<sup>28</sup> Ivi, p. 66.

requazioni in ogni settore di attività: non solo quindi v'erano province dove l'abbondanza delle derrate favoriva addirittura lo spreco ed altre dove regnavano sovrane la scarsità e l'indigenza, ma v'erano attività industriali in crisi (tessili ed alimentari) dove le maestranze terrorizzate dai licenziamenti avevano accettato la decurtazione dei salari ed altre attività, coinvolte nella produzione bellica, dove venivano incrementate le ore lavorative<sup>29</sup> e gli operai ricevevano aumenti extra-salariali<sup>30</sup>; così pure, mentre la popolazione civile era alla fame, v'erano reparti speciali dell'esercito che potevano disporre anche del superfluo<sup>31</sup>. E tutto ciò mentre perdurava l'afflusso verso le industrie impegnate nella produzione bellica dei lavoratori agricoli disoccupati attratti non solo da paghe più elevate ma anche dal miraggio di ottenere l'esonero militare. Come si vede, con l'ingresso dell'Italia in guerra, s'erano create le condizioni oggettive perché il rapporto tra città e campagna si capovolgesse decisamente a favore della campagna: e ciò non solo perché le popolazioni cittadine impaurite dai bombardamenti cominciavano a cercare rifugio in campagna, ma soprattutto perché da quest'ultima dipendeva in toto la sopravvivenza alimentare ed energetica della città. Non a caso il settore agricolo, che ancora nel 1940 partecipava col 30 per cento alla formazione del prodotto interno lordo, continuerà a giocare nell'economia di guerra un ruolo crescente fino a toccare nel 1944 il 61 per cento e nel 1945 il 58,1 per cento del prodotto interno<sup>32</sup>. In tal modo, al termine di un decennio che aveva visto la campagna sempre più impoverita e dissanguata dal regime fascista, toccava alla città la sorte di dover subire le condizioni imposte dalla campagna. Emblematica al proposito appariva la situazione che s'era creata

<sup>29</sup> Ivi, p. 63.

<sup>30</sup> Cfr. C. Crainz, *loc. cit.*, p. 167.

<sup>31</sup> Cfr. G. Della Valentina, *loc. cit.*, p. 66.

<sup>32</sup> Cfr. P.P. Poggio e G. Sciola, *Le fonti della RSI per lo studio della questione contadina durante la seconda guerra mondiale*, in «Annali Cervi», *loc. cit.*, p. 192.

sul fronte delicato dei rifornimenti del combustibile alle città. Come è noto, durante gli anni Trenta, tra le cause della grave crisi che aveva aggredito senza rimedio l'economia montana, v'era anche il crollo del prezzo della legna dovuto non solo all'andamento recessivo dell'intera agricoltura ma anche all'introduzione nei centri urbani del forno elettrico ed a nafta ed alla crescente diffusione del gas per riscaldamento<sup>33</sup>. Con la guerra e con la conseguente rarefazione del petrolio, la legna all'improvviso era tornata a primeggiare tra i prodotti più ricercati e preziosi: di qui la rapida lievitazione dei prezzi e la diffusione capillare del mercato nero. Naturalmente, anche in questo caso, non essendo venuto meno il ruolo economico ed amministrativo della città, i veri protagonisti della speculazione – come è stato dimostrato<sup>34</sup> – non erano tanto i piccoli produttori agricoli quanto le centrali commerciali e finanziarie tradizionali che erano dislocate nelle città e che potevano disporre non solo dei mezzi per il trasporto delle merci ma anche della complicità degli enti burocratici preposti agli ammassi ed alla distribuzione dei prodotti. Sta di fatto, tuttavia, che coll'avvento del mercato nero l'attività produttiva e commerciale del mondo agricolo cambiava natura trasformandosi da economia di sussistenza in economia di mercato. Le uova e i polli, la frutta e la verdura, il latte e la legna, la farina e il formaggio, la carne e il vino, cioè l'intera gamma dei prodotti agricoli che costituivano la base alimentare per la sopravvivenza delle famiglie contadine, subivano una prodigiosa rivalutazione e davano vita ad un sottobosco di scambi, di traffici e di iniziative mercantili che, per un verso, offriva nuove occasioni ad un mondo da sempre attrezzato a sfruttare ogni opportunità per sottrarsi all'indigenza e che, per l'altro, rendeva sempre più stringente e ricattatorio l'assedio nei confronti delle città affamate e

<sup>33</sup> Cfr. S. Fontana, *Il fascismo e i contadini. Il caso lombardo*, in «Annali della Fondazione Luigi Micheletti», n. 5, 1990-91, Brescia, p. 519.

<sup>34</sup> Cfr. N. Verdina, *Riservato a Mussolini*, Milano, 1974, p. XLVI.

assiderate. Certo, l'intensità e la diffusione del fenomeno variavano da zona a zona ed a seconda dei rapporti di proprietà, di lavoro e di produzione che caratterizzavano le varie realtà agricole. Esso era quasi assente nella pianura irrigua dove solo i proprietari terrieri e gli affittuari potevano disporre dei prodotti della terra e sottrarli agli ammassi e dove rigide norme contrattuali impedivano alle famiglie dei salariati agricoli di incrementare l'allevamento degli animali da cortile e di estendere la coltivazione degli ortaggi. Il fenomeno appariva ridotto anche in montagna dove quasi sempre i poveri prodotti della terra (legna e latticini) venivano usati come merce di scambio per ottenere pasta e farina e dove la scarsità del foraggio poneva limiti invalicabili alla crescita degli allevamenti.

La borsa nera dilagava invece nelle zone collinari e pedemontane: e ciò non solo e non tanto per la loro vicinanza alle città, quanto per la presenza attiva della piccola proprietà contadina e della mezzadria e per la diffusione capillare d'una produzione agricola articolata e varia, che andava, cioè, dalle cosiddette «piante alimentari» (frutteti e vigneti) ai cereali, dagli ortaggi agli allevamenti, dal gelso alla patata. Si trattava d'una povera agricoltura di sussistenza e scarsamente meccanizzata, ma che possedeva il pregio dell'autosufficienza: era cioè in grado, nei momenti di crisi, di rifornire le famiglie contadine di tutti gli alimenti necessari alla loro sopravvivenza ed anche di assicurare il vitto e l'alloggio alla manodopera che quotidianamente si spostava per lavoro nelle fabbriche cittadine: basti pensare che durante la guerra oltre 70 mila lavoratori ogni giorno facevano la spola tra l'Altopiano milanese e la metropoli industriale<sup>35</sup>. Ma le zone collinari e pedemontane erano anche le stesse dove, nei primi decenni del secolo, s'erano sviluppate, a fianco delle attività agricole, numerose iniziative imprenditoriali e artigianali a carattere familiare e dove la grande crisi aveva sospinto la manodopera disoccupata ad intraprendere ogni sorta di attività terziaria al punto che nella sola Lombardia il set-

<sup>35</sup> Cfr. G. Crainz, *loc. cit.*, p. 178.

tore commerciale aveva subito, tra i censimenti del 1931 e del 1936, un incremento del dieci per cento per cui alla vigilia della guerra esisteva nella regione un addetto al commercio ogni 21 abitanti<sup>36</sup>.

Nel momento in cui la tragica contingenza della guerra era venuta assegnando all'economia di sussistenza delle famiglie contadine i caratteri dell'economia di mercato, esisteva dunque una vasta realtà umana e sociale da tempo attrezzata ad operare con prontezza ed abilità nella mutata situazione. Di qui la diffusione immediata ed endemica del mercato nero che veniva accerchiando le città e che violava sistematicamente le misure annonarie imposte dal regime fascista: il quale, nell'avvertire presso le popolazioni agricole i segnali d'una resistenza sempre più attiva e diffusa, promuoveva una vasta campagna demagogica contro i ceti contadini accusati di vivere nell'abbondanza alimentare e di affamare le città sottraendo il pane soprattutto agli operai delle fabbriche<sup>37</sup>. Con questa operazione propagandistica il fascismo mirava, per un verso, a scaricare sulla campagna ogni responsabilità per le crescenti disfunzioni dell'apparato amministrativo nel settore annonario e, per l'altro, a scatenare una sorta di guerra tra poveri al fine di catturare la benevolenza della classe operaia urbana: la quale non a caso veniva indotta ad invocare, nei momenti di crisi occupazionale, l'espulsione dalle fabbriche cittadine della manodopera proveniente dalla campagna<sup>38</sup>. In tal modo la frattura tra fascismo e mondo della campagna, ma anche tra classe operaia e classi contadine, si faceva sempre più profonda ed avrà conseguenze durevoli nei rapporti tra i ceti popolari italiani, anche se l'ostilità crescente delle popolazioni agricole nei confronti del regime comincerà a manifestarsi apertamente solo in seguito al crollo del fascismo nel lu-

<sup>36</sup> Cfr. G. Della Valentina, in AA.VV., *Agricoltura e forze sociali in Lombardia nella crisi degli anni Trenta*, Milano, 1983, p. 33.

<sup>37</sup> Cfr. G. Crainz, *op. cit.*, p. 178 ed anche G. Della Valentina, *ibidem*, p. 68.

<sup>38</sup> Cfr. G. Della Valentina, AA.VV., *Agricoltura e forze sociali cit.*, p. 73.

glio del 1943. Infatti nei primi anni della guerra, vuoi per la mobilitazione patriottica della propaganda fascista, vuoi per la tenuta dei poteri coercitivi dello Stato, l'azione di sabotaggio dei ceti contadini ancora non aveva assunto dimensioni allarmanti se è vero che fino al 1943 appariva positivo l'andamento dell'acquisto dei buoni del tesoro ed i conferimenti dei cereali agli ammassi non avevano subito un decremento al di sotto del 70 per cento delle previsioni produttive<sup>39</sup>.

Ma se solo nell'estate-autunno del 1943 si determina il «salto qualitativo» che segnerà il passaggio definitivo delle campagne italiane all'opposizione al nazi-fascismo, tutta una serie di circostanze avevano nei mesi precedenti contribuito a favorire il distacco irreversibile delle popolazioni contadine del Centro-Nord nei confronti del regime fascista e a consolidare i loro rapporti con la Chiesa locale. Tra queste vanno ricordate almeno due.

La prima riguarda la decisione del regime (Regio decreto 23 aprile 1942) di requisire e di fondere per esigenze belliche le campane delle Chiese locali. L'azione odiosa e capillare di asportazione delle campane che, con alterne vicende e con l'opposizione da parte dei parroci e delle popolazioni, si protrae fino all'8 settembre 1943, aveva suscitato presso il mondo contadino una profonda impressione: nella coscienza popolare quel provvedimento stava a dimostrare come il regime avesse perso non solo ogni possibilità di vittoria militare («Campane per tera, l'è persa la guera»), ma anche ogni forma di legittimazione morale e politica nel governo del paese: tale era il valore, quasi sacrale, che la tradizione, la cultura e la vita quotidiana dei ceti contadini attribuivano al suono delle campane, il quale da secoli non solo scandiva i ritmi del tempo e delle stagioni, ma segnava anche i momenti del dolore e quelli della gioia, le occasioni di raccoglimento religioso e gli istanti di pericolo per la comunità<sup>40</sup>.

<sup>39</sup> Ivi, p. 64 e p. 69.

<sup>40</sup> Sulla vicenda mancano ricerche approfondite ed estese sull'intero territorio nazionale. Per una prima indagine si veda A. Mignone,

La seconda circostanza riguarda la tragica vicenda militare della «ritirata» di Russia che tra il novembre del 1942 ed il marzo 1943 aveva investito le popolazioni dell'intero arco alpino reclutate nelle tre divisioni della «Cuneense», della «Tridentina» e della «Julia»: divisioni che erano state inviate sulle rive del Don e che avevano resistito valorosamente all'assalto delle truppe nemiche, ma che erano state costrette, per il cedimento degli alleati, a battere in ritirata riuscendo per ben undici volte a sfondare l'accerchiamento nemico ed a rientrare in patria dopo aver pagato un prezzo altissimo di sangue e dopo aver subito privazioni e sofferenze inenarrabili. Le tre divisioni alpine erano complessivamente formate da 48 mila soldati che erano stati reclutati nei territori montani e pedemontani ed inquadrati in reparti che portavano il nome del paese di origine o del paese vicino: essi si sentivano, quindi, legati tra di loro da forti vincoli di appartenenza culturale e di solidarietà territoriale. Di questi, solo 11 mila riuscirono a sopravvivere ed a raccontare l'immane tragedia. Ciò stava a significare che ogni borgata dell'arco alpino aveva conosciuto per esperienza diretta gli orrori di una guerra assurda e lontana, condotta a fianco di un alleato che le generazioni precedenti avevano combattuto nella prima guerra mondiale come un nemico mortale e che dopo l'8 settembre 1943 tornerà a minacciare nuovamente e direttamente il loro universo di affetti domestici e di poveri beni<sup>41</sup>. La forte emozione suscitata dal racconto dei superstiti scaturiva anche dal carattere epico e leggendario che la coscienza popolare veniva attribuendo a quell'impresa militare: la quale aveva dimostrato non solo

*La fusione delle campane per esigenze belliche a Brescia: riflessi politico-sociali del fenomeno.* Tesi di laurea presso la Facoltà di economia e commercio dell'Università di Brescia, anno accad. 1986-87.

<sup>41</sup> Sulla «ritirata» di Russia esiste una letteratura sterminata. Per un quadro essenziale della vicenda si vedano le seguenti opere, cui rinviamo anche per ulteriori riferimenti bibliografici: A. Rasero, *Tridentina avanti!*, Milano, 1982 e AA.VV., *Gli italiani sul fronte russo*, Bari, 1982.

quale fosse la capacità di resistenza e di sacrificio delle popolazioni contadine di montagna, ma anche quanto ostinato ed irriducibile fosse il loro attaccamento ai valori espressi dalla cultura e dalle tradizioni locali. E difatti gli alpini erano riusciti a respingere gli attacchi nemici perché nelle lunghe gallerie scavate sulle rive del Don avevano ricostruito su scala ridotta, e quindi difeso con i denti, il «paese» (con le baite, con la Chiesa e con l'osteria) ed avevano saputo intraprendere, travolgendo ogni ostacolo, quella epica ritirata perché erano posseduti dal desiderio di «tornare a baita», erano cioè sospinti, come aveva scritto Carlo Cattaneo oltre un secolo prima, da «quell'instinguibile affetto di paese che presto o tardi fa pensare al ritorno»<sup>42</sup>.

Ora, proprio sul vasto territorio abitato da queste popolazioni, si svolgerà, dall'autunno 1943 alla primavera del 1945, la prima guerra popolare italiana di liberazione nazionale.

3. Come si è detto, con il crollo del fascismo, con lo sbandamento dell'8 settembre e con la nascita della Repubblica Sociale Italiana, s'era verificato il passaggio definitivo delle campagne italiane all'opposizione contro il regime nazi-fascista.

All'indomani della guerra, partecipando ad un convegno storico dedicato alla resistenza, Gaetano Salvemini osservava che «da guerra per bande sognata da Mazzini per tutta la vita ebbe luogo in Italia dall'autunno del 1943 alla primavera del 1945. Fu possibile perché dietro agli uomini, che rischiavano la vita nei colpi di mano contro i tedeschi e contro le brigate nere, c'era una seconda linea, che provvedeva viveri, nascondeva feriti e proteggeva la fuga degli sconfitti. I combattenti veri e propri respiravano quell'aria. Se quell'aria fosse mancata sarebbero ben presto rimasti asfissati». E aggiungeva: «In

<sup>42</sup> Cfr. C. Cattaneo, *Notizie naturali e civili su la Lombardia*, vol. I, Milano, 1844, pp. CV-CVI.



quei mesi, per la prima volta nella storia d'Italia – dal sec. XIII in poi – le popolazioni rurali partecipavano attivamente ad una guerra civile non più stando dal lato reazionario, ma sommosse da una coscienza nazionale e sociale, confusa quanto si vuole, ma sicuramente orientata e pronta ad affrontare anche l'ultimo sacrificio. L'esperienza di quei mesi ha dimostrato che esistono in Italia popolazioni rurali con le quali, chi non vorrà trovarsi a malpartito, dovrà sempre contare»<sup>43</sup>.

In concreto, stando all'analisi di Salvemini, l'esito vittorioso della Resistenza era dovuto all'azione simultanea e convergente di «tre eserciti»: l'esercito alleato che risaliva la penisola e che pareva da un momento all'altro dovesse irrompere nella Valle Padana, l'esercito costituito dalle bande partigiane ed orientato politicamente dai partiti del Comitato di Liberazione Nazionale (CLN), infine l'esercito formato dalle popolazioni contadine attestato soprattutto nelle zone collinari e di montagna delle regioni del Centro-Nord.

In effetti, la storia italiana, mentre aveva conosciuto sia l'intervento di eserciti stranieri invasori e «liberatori», sia l'iniziativa di minoranze «eroiche» capaci di elaborare e proporre nuovi disegni politici, non aveva mai conosciuto la partecipazione diretta dei ceti popolari alla «liberazione» del paese prima della vicenda resistenziale: la quale deve perciò la propria originalità e peculiarità, non tanto all'azione congiunta, ancorché decisiva, del primo come del secondo esercito, quanto al ruolo giocato dal «terzo esercito», cioè dalle popolazioni contadine dislocate nelle zone caratterizzate dalla diffusione della piccola proprietà contadina e dalla presenza secolare e capillare della Chiesa cattolica. Senza l'apporto di questo «esercito»

<sup>43</sup> Cfr. G. Salvemini, *La guerra per bande*, in AA.VV., *Aspetti della resistenza in Piemonte*, Torino, 1950 pp. XIII-XVI. Sul rapporto tra Resistenza e questione agraria fondamentali sono gli studi e le ricerche di M. Legnani a cominciare dal saggio: *Aspetti della questione agraria e delle lotte contadine nel secondo dopoguerra in Italia: 1944-1948*, in «Italia contemporanea», ottobre-dicembre 1974, pp. 3-47.

to» – la seconda linea di cui parlava Salvemini – il movimento partigiano non sarebbe nemmeno nato e la Resistenza italiana non avrebbe assunto il carattere di rivolta popolare che abbiamo conosciuto: essa, nella migliore delle ipotesi, avrebbe avuto esiti élitari e burocratici come era avvenuto per il Risorgimento italiano oppure, nella peggiore delle ipotesi, avrebbe conosciuto la sorte tragica toccata alle «spedizioni» intraprese dai fratelli Bandiera o da Carlo Pisacane, non a caso evocate nell'intervento citato dello storico pugliese. Ed invece la rivolta resistenziale non solo s'è identificata con la ribellione morale e sociale di vasti ceti popolari, ma è riuscita anche a conseguire notevoli risultati militari tenendo impegnati circa 60 mila soldati tedeschi e fascisti nella attività anti-partigiana: e tutto ciò per la semplice ragione che, per citare ancora Salvemini, «le masse rurali italiane distrussero il morale dei tedeschi e dei mussoliniani».

Il fatto è che la conoscenza ed il controllo del territorio da parte dei contadini erano tali che bastava un nonnulla per avvertire la presenza di elementi estranei (uomini od animali) e per apprestare le necessarie contromisure di difesa o di offesa. L'economia di sussistenza, praticata da secoli da quelle popolazioni, aveva ingenerato una sorta di simbiosi organica e vivente tra uomo e natura per cui ogni luogo del bosco o del sottobosco, del pascolo o del seminato portava i segni dell'intervento quotidiano del contadino e della sua attitudine a ricavare dalla terra ogni sorta di prodotto, anche selvatico. Solo allo sguardo del forestiero, perciò, l'intero paesaggio agrario, anche delle zone incolte, poteva apparire uniforme e generico: agli occhi dei contadini di montagna e di collina esso si presentava come un insieme ben differenziato ed articolato di siti e di ambienti naturali dove da sempre crescevano i funghi piuttosto che gli asparagi selvatici, dove trovava rifugio la selvaggina oppure dove si poteva raccogliere lo strame per gli allevamenti o la legna per il fuoco. In certi luoghi i contadini riuscivano a riconoscere, dalle impronte lasciate sui sentieri, l'identità del compaesano che vi era transitato.

Appare, perciò, chiaro come in quel vasto territorio i partigiani non avrebbero potuto vivere alla macchia un solo giorno senza il sostegno o con l'ostilità dei ceti contadini, i quali in ogni momento erano in grado di localizzare e di denunciare la loro presenza, di scoprire i loro nascondigli di armi e di viveri<sup>44</sup>, o di trarli in inganno fornendo loro informazioni incomplete o inesatte<sup>45</sup>. Non a caso nelle province dove i contadini non si sono «mossi» il fenomeno resistenziale non si è sviluppato (come in Trentino o in Alto Adige) oppure ha avuto una incidenza scarsa e marginale (come a Mantova e a Cremona).

Ora, se è vero che «senza il silenzioso, continuo, oscuro sacrificio della maggior parte dei contadini delle nostre montagne il ribellismo non sarebbe stato possibile o sarebbe morto sul nascere»<sup>46</sup>, diventa essenziale e prioritaria la necessità di studiare in ogni suo aspetto (economico, sociale e culturale) la partecipazione attiva alla Resistenza dei ceti contadini: e, quindi, di ribaltare le conclusioni cui è pervenuta tutta una storiografia che, essendosi occupata solo del primo e del secondo esercito in campo, ha di fatto operato una colossale censura nei confronti del fenomeno resistenziale ed ha finito col pregiudicare anche la comprensione della successiva storia nazionale. Certo, non avendo lasciato testimonianze scritte della loro partecipazione alla lotta resistenziale né essendo stati, se non marginalmente e saltuariamente, inquadrati nel «secondo» esercito, che era formato soprattutto da elementi cittadini (operai, intellettuali e militanti di partito)<sup>47</sup>, i ceti contadini non hanno lasciato molte tracce «soggettive» del loro coinvolgimento diretto nella lotta resistenziale. Esiste tuttavia un imponente materiale

<sup>44</sup> Cfr. S. Peli, *Il primo anno di resistenza (Brescia 1943-1944)*, in «Quaderni della Fondazione Micheletti», Brescia, 1944, p. 32.

<sup>45</sup> Cfr. M. Giovana, *Le popolazioni alpine nella guerra partigiana del cuneense*, in AA.VV., *Aspetti della resistenza in Piemonte* cit., p. 81.

<sup>46</sup> Cfr. S. Peli, *op. cit.*, p. 27.

<sup>47</sup> Ivi, p. 32.

documentario che testimonia «oggettivamente» il ruolo centrale e decisivo da essi giocato durante l'intera vicenda. La documentazione si riferisce non solo alle numerose storie locali dedicate alla guerra partigiana<sup>48</sup>, ma soprattutto ai notiziari quotidiani, in larga misura ancora inediti, della Guardia Nazionale Repubblicana (GNR)<sup>49</sup> ed alle dense relazioni scritte dai responsabili politici delle Brigate Garibaldi raccolte in tre grossi volumi<sup>50</sup>. Una attenzione particolare meritano soprattutto i notiziari della GNR non solo perché, come è stato scritto, non indulgevano a mistificazioni propagandistiche per il loro carattere riservato e non acritico, ma anche perché gli estensori delle note si avvalevano del controllo censorio sulla corrispondenza privata, disponevano di informatori infiltrati nei partiti antifascisti e nelle formazioni partigiane ed avevano una percezione diretta e giornaliera dell'andamento dell'opinione pubblica<sup>51</sup>. Da questa vasta documentazione risulta con chiarezza come, dalla fine del 1943 alla primavera del 1945, l'opposizione dei ceti contadini, maturata negli anni precedenti, venisse manifestandosi in maniera sempre più attiva ed irreversibile: e ciò non solo perché con il crollo del regime fascista e con l'invasione del territorio nazionale da parte degli eserciti alleati era venuta meno a livello popolare ogni illusione circa l'esito vittorioso del conflitto, ma soprattutto perché la tragica esperienza dei primi anni di guerra aveva dimostrato come solo la renitenza alla leva e la fuga in montagna potessero offrire una qualche possibili-

<sup>48</sup> Per una bibliografia esauriente delle ricerche e testimonianze locali dedicate alla Resistenza si rinvia a F. Pedone, *Storia della Resistenza in date*, Milano, 1995, pp. 246-315.

<sup>49</sup> I notiziari della GNR dal novembre 1943 ai primi giorni del giugno 1944 sono stati pubblicati in *Riservato a Mussolini* cit.: quelli dal giugno 1944 all'aprile 1945 sono ancora inediti e conservati presso la «Fondazione Luigi Micheletti», Via Cairoli 9, Brescia.

<sup>50</sup> Cfr. *Le Brigate Garibaldi nella Resistenza*, a cura di G. Carocci e G. Grassi, 3 vol., Milano, 1979.

<sup>51</sup> Cfr. l'introduzione di N. Verdina in *Riservato a Mussolini* cit., pp. IX-LXXII.

tà di salvezza ai giovani richiamati alle armi dalla Repubblica Sociale Italiana. Nel loro appoggio agli sbandati e ai ribelli i ceti contadini erano quindi mossi anche da interessi molto concreti ed elementari: essi intendevano, così, preservare, attraverso la difesa dei figli e dei poveri averi, gli strumenti essenziali della loro sopravvivenza umana ed economica.

Ma il sostegno alle bande partigiane rappresentava solo un aspetto della tenace opposizione del mondo contadino al nuovo regime imposto dai tedeschi e dai fascisti all'Italia del Centro-Nord: l'altro aspetto riguardava l'azione capillare e sotterranea di sabotaggio degli ammassi e delle misure annonarie. Ovviamente, anche in questa circostanza, l'attività dei ceti contadini appariva tutt'altro che disinteressata e mentre mirava, anche in ossequio alle sollecitazioni impartite dal Comitato di Liberazione Alta Italia (CLNAI), a paralizzare l'apparato amministrativo della RSI, procurava i mezzi necessari alla loro sopravvivenza economica ed incrementava poderosamente la diffusione del mercato nero che veniva esercitato soprattutto nei confronti sia delle città affamate, sia del numero sempre più imponente di sfollati nelle campagne<sup>52</sup>.

Certo, si trattava d'una attività clandestina e sorniona che non si avvaleva di parole d'ordine scritte né di proclami espliciti, ma che coinvolgeva tutti i membri delle famiglie contadine e teneva sotto controllo non solo la produzione agricola (affidata in larga misura a piccoli proprietari terrieri), ma l'intera rete dei rifornimenti alimentari: essa si avvaleva di numerose complicità diffuse tra i funzionari governativi e le autorità locali preposte al razionamento delle derrate e trovava la sua copertura morale nel sostegno discreto ma convinto del clero locale da sempre legato in maniera organica alla vita e alla cultura del mondo contadino. Dall'analisi dei notiziari della GNR si ricava con estrema chiarezza come, dalla fine del 1943 all'aprile del 1945, il governo della RSI si sentisse com-

<sup>52</sup> Dati e notizie sul fenomeno degli sfollati *ivi*, pp. XX-XXI.

presso in una morsa senza scampo rappresentata dal clero e dai contadini: il primo impegnato nell'orientare «subdolamente» l'opinione popolare, cioè nel delegittimare sul piano morale il regime, i secondi nel mettere in atto ogni azione capillare di sabotaggio e nel contrastare con ogni mezzo le misure di carattere annonario. Non a caso non v'è notiziario che non appaia quasi ogni giorno ossessionato, più che dalle iniziative militari delle bande partigiane, da questa opera irriducibile e sistematica di demolizione della impalcatura politica e amministrativa del governo di Salò.

Gli estensori di quelle note apparivano consapevoli del fatto che il regime avrebbe potuto, senza eccessive difficoltà, avere ragione delle formazioni partigiane se queste non si fossero avvalse della solidarietà dei ceti contadini e del disagio profondo causato dalla crisi annonaria presso le popolazioni delle città: essi, cioè, avevano capito, più di tanti storici successivi, che la sorte del regime era indissolubilmente legata da un lato all'esito delle operazioni belliche in corso e dall'altro all'atteggiamento dei ceti popolari colpiti dalla fame e dai bombardamenti. All'interno di questa complessiva condizione esistenziale – dove la vita premeva più della politica – l'iniziativa delle bande partigiane, cioè del cosiddetto «secondo esercito», si collocava su un piano soggettivamente rilevante, ma conservava un ruolo aggiuntivo, non certo esclusivo e determinante. I notiziari perciò scrivevano: «Se non ci fossero le difficoltà d'ordine alimentare, che travagliano le masse in genere, anche la propaganda sovversiva più estremista spunterebbe le sue migliori armi di fronte al programma della socializzazione. Purtroppo, invece, il problema degli approvvigionamenti e quello dei bombardamenti tengono acceso il malcontento, che non fa questioni di politica, ma di vita»<sup>53</sup>.

Di qui la preoccupazione costante dei notiziari di far

<sup>53</sup> Notiziario da Milano del 13-11-44 presso Fondazione Luigi Micheletti.

conoscere ai vertici del regime la reale situazione dell'opinione pubblica e le condizioni di vita dei cittadini attraverso una descrizione puntigliosa della diffusione della borsa nera che strangolava soprattutto i ceti a reddito fisso (impiegati, operai, pensionati), della crescita dell'inflazione che divorava gli stipendi dei lavoratori, della scomparsa di alimenti essenziali come il latte che colpiva soprattutto le fasce più deboli della società, cioè i vecchi ed i bambini. Al centro delle loro diagnosi impietose stavano soprattutto gli agglomerati urbani assediati dalla fame e dal freddo e terrorizzati dai bombardamenti, al punto che a Milano, dove erano state nel 1944 istituite mense pubbliche per distribuire minestra, ogni giorno ben 6-7 mila persone si mettevano «in fila alle 9 del mattino, per ottenere verso le ore 13 il pasto». Si trattava di un disagio profondo che riguardava tutte le città della Lombardia dove – troviamo scritto sempre alla stessa data – «la situazione alimentare permane critica. Il ritardo nella distribuzione dei grassi, l'insufficienza delle razioni, il crescendo vertiginoso dei prezzi di tutti i generi di prima necessità, la sempre maggiore rarefazione delle merci alimentari, di vestiario e perfino di medicinali, sono cause di vivo malumore, aggravato, naturalmente dall'ironica realtà del mercato nero, che consente l'acquisto di tutto ciò che legalmente non esiste, a prezzi proibitivi. Tali prezzi, come è ovvio, non possono essere affrontati dalle classi impiegate e operaie, che continuano a versare in uno stato di disagio economico rispetto al reale costo della vita»<sup>54</sup>.

La situazione appariva drammatica soprattutto in quei centri urbani che, come le grandi città, dovevano importare dalla provincia e dalle zone agricole i generi alimentari: la difficoltà dei trasporti, per carenza di carburante e per la minaccia delle bande armate e dei bombardamenti, si traduceva in un alibi formidabile per trattenere nei luoghi di produzione le derrate alimentari e per dirottarle verso il mercato nero. In tal modo la rivincita della cam-

<sup>54</sup> Cfr. Lombardia, not. 16-6-44.

pagna sulla città si presentava con un volto spietato e disumano perché finiva col colpire i ceti più poveri ed indifesi. Di qui la reazione scandalizzata del regime ed il tentativo incessante di far risalire ai ceti contadini la responsabilità di ogni carenza e di ogni disagio. Non si contano, infatti, i notiziari della GNR dove si inveisce contro di loro, cioè contro «la classe più danarosa e speculatrice, che sottrae al conferimento ingenti quantità di grano per venderlo a prezzo maggiorato e che mantiene un tenore di vita che a nessun altro è consentito»<sup>55</sup>. In effetti la borsa nera era talmente diffusa da provocare casi vistosi di «tesaurizzazione» per cui — come denunciava un notiziario — «la categoria degli agricoltori in ispecial modo detiene in casa ingenti somme in contanti»<sup>56</sup>. Così pure non era isolato il caso di affittuari che con la sola gestione del pollaio, cioè con la vendita di uova e galline, riuscivano a pagare l'affitto dell'intero podere<sup>57</sup>. Ma si trattava pur sempre di un mercato spicciolo praticato in genere dagli stessi produttori che approfittavano d'una congiuntura favorevole ed insperata per sollevare la loro povera economia di sussistenza e per mettere da parte un qualche risparmio: un mercato che in genere non esulava dall'ambito locale in quanto raramente poteva disporre dei mezzi di trasporto e delle complicità necessarie per estendersi su scala più vasta e redditizia. Di ciò erano consapevoli gli stessi notiziari della GNR, i quali lasciavano intravedere come, a fianco di questa attività minuta e «povera», esistesse «un mercato nero gestito da alcuni esponenti del mondo commerciale ed industriale» e come a fianco delle «grandi esportazioni tedesche dal paese di beni per introdurli in Germania» vi fosse «la partecipazione degli stessi allo sviluppo del mercato nero attraverso l'acquisto a qualunque prezzo di ogni genere laddove era possibile reperirlo»: veniva inoltre segnalata «la pratica di una serie di truffe che, coinvolgendo enti e grossi-

<sup>55</sup> Cfr. Mantova, not. 28-7-44.

<sup>56</sup> Cfr. Mantova, not. 2-9-44.

<sup>57</sup> Cfr. Mantova, not. 19-3-45.



sti, stornavano dal controllo ingenti quantitativi di prodotti»<sup>58</sup>. A praticare la vera speculazione erano, dunque, soprattutto i cosiddetti «grossisti» in combutta con gli enti pubblici, mentre i contadini non facevano altro che partecipare ad un processo sempre più esteso e generalizzato che aveva contagiato ogni ambiente e che era riuscito, secondo le segnalazioni della stessa GNR, a penetrare persino nel sistema carcerario<sup>59</sup>. Non solo, ma nel fitto sottobosco delle realtà sociali che venivano praticando ai vari livelli l'attività di mercato nero, la categoria dei produttori agricoli, spesso piccoli o piccolissimi, continuava ad essere la più penalizzata dalle misure annonarie e restrittive in atto: le quali, mentre lasciavano sostanzialmente libera la crescita dei prezzi industriali (concimi ed anticrittogamici), costringevano il mondo agricolo a sottostare ad un regime antieconomico di prezzi controllati e di razionamento delle derrate. Tutto ciò non poteva sfuggire agli estensori dei rapporti riservati, i quali in più occasioni insistevano sul fatto che gli agricoltori «prendono lo spunto per dimostrare, con i loro calcoli, che il grano viene a costare loro lire 420, il granoturco lire 350 e il latte lire 5, mentre gli ammassi corrispondono prezzi notevolmente inferiori. Si rileva anche la tendenza a disfarsi del bestiame sia per gli alti costi del foraggio e del mangime in rapporto alla possibilità di guadagno sulla carne e sul latte, sia per tema di requisizioni regolari o irregolari e, infine, per il desiderio di fornirsi di contanti per ogni eventualità»<sup>60</sup>. Era dunque, ancora una volta, non soltanto l'attitudine alla speculazione ma soprattutto una dura necessità di sopravvivenza che sospingeva i contadini sulla strada dell'evasione agli ammassi e del mercato nero. Nelle colline dell'Oltrepo pavese e delle Langhe il solfato di rame, senza il quale i vigneti venivano distrutti dai parassiti, era talmente costoso ed introvabile che i piccoli proprietari erano costretti a rubare i fili di rame delle li-

<sup>58</sup> Cfr. N. Verdina, *op. cit.*, p. XLVI.

<sup>59</sup> Cfr. not. 28-10-44, B. pp. 34-35.

<sup>60</sup> Cfr. Milano, not. 8-8-44.

nec telefoniche ed elettriche per produrre con sistemi rudimentali il prezioso anticrittogamico<sup>61</sup>. In sostanza, il governo repubblicano, mentre non faceva nulla, né sul piano propagandistico né su quello delle scelte concrete, per venire incontro alle esigenze reali dei ceti contadini, pretendeva da questi una disciplina ed una dedizione al limite del suicidio economico e sociale. Il fatto è che nel fascismo di Salò, con il «ritorno alle origini», avevano ripreso vigore anche certe tendenze socialiste e operaistiche che affiorano nella «Carta di Verona» dove non a caso, mentre si lanciava la parola d'ordine della «socializzazione» per lusingare la classe operaia, poco o nulla si diceva in ordine all'antica e mai sopita aspirazione contadina al possesso della terra<sup>62</sup>. Si trattava d'una negligenza che stava all'origine dell'estraneità «strutturale e totale del mondo contadino»<sup>63</sup> alla politica della RSI: la quale per un verso si affannava a rincorrere demagogicamente i ceti operai urbani al punto di concedere loro gli aumenti degli assegni familiari discriminando in maniera odiosa i salariati agricoli<sup>64</sup> e, per l'altro, manifestava quasi incredulità di fronte ad una opposizione tanto radicale e diffusa da parte delle campagne, le quali, negli anni Venti, avevano pur contribuito in maniera non marginale alla affermazione del fascismo. «I contadini – leggiamo in una nota significativa della GNR dell'ottobre 1944 – che hanno sempre goduto la particolare benevolenza del Duce, il quale li aveva innalzati al primo piano della vita nazionale, e che avevano beneficiato di provvidenze e protezioni superiori a tutte le altre categorie di lavoratori, sono quelli che si dimostrano i più accaniti avversari e demolitori del Fascismo, rivelando la loro indole che nessuna educazione politica potrà mai modificare. A questo si aggiunge l'immane speculazione che loro fanno nella vendi-

<sup>61</sup> Cfr. O. Bo, *op. cit.*, pp. 49-50.

<sup>62</sup> Cfr. P.P. Poggio e G. Sciola, *loc. cit.*, pp. 193-194.

<sup>63</sup> Ivi, p. 190.

<sup>64</sup> Cfr. Rovigo, not. 1-8-44.

ta dei prodotti alimentari e la protezione che danno ai banditi, ora scesi nella pianura»<sup>65</sup>.

4. L'altro lato della morsa che veniva gradualmente ma inesorabilmente soffocando dal basso il regime della RSI, era costituito dalla Chiesa cattolica e dal clero locale. Anche in questa direzione la percezione degli apparati della GNR appariva netta e priva di reticenze: non esisteva, infatti, notiziario quotidiano proveniente da ogni parte del territorio che non denunciassero l'azione continua, capillare e penetrante degli ambienti religiosi e parrocchiali contro le iniziative del governo repubblicano, anche se il tutto si svolgeva in forma prudente e sotterranea. Le note informative, infatti, insistevano su una sorta di accerchiamento psicologico, sempre più asfittico ed eversivo, creato dalla «subdola» attività del clero<sup>66</sup>, il cui «zampino vellutato»<sup>67</sup> veniva puntualmente denunciato e collegato ad ogni atteggiamento di ripulsa e di ostilità delle popolazioni locali. A ben vedere, per molti aspetti, la presa di distanza progressiva della Chiesa locale appariva analoga e parallela a quella del mondo contadino. Gli studiosi sono infatti concordi nel ritenere che con l'entrata in guerra dell'Italia vennero intaccati in maniera irrimediabile «i pilastri su cui si era impennato il delicato e complesso equilibrio tra identità cattolica e identità fascista»<sup>68</sup>. Un equilibrio che, nonostante la firma dei Patti Lateranensi, non s'era mai consolidato del tutto sia a causa della lunga e mai sopita «opposizione cattolica» allo Stato nazionale, sia a causa del carattere totalitario e pervasivo assunto dal regime fascista durante gli anni Trenta, quando cioè la Chiesa, per un verso, era stata costretta a dissociarsi dalle scelte di politica razziale e, per l'altro, non poteva non solidarizzare con le popolazioni contadi-

<sup>65</sup> Cfr. Bologna, not. 14-10-44.

<sup>66</sup> Cfr. Notiziario 18-1-45, F.

<sup>67</sup> Cfr. Brescia, not. 7-3-45.

<sup>68</sup> Cfr. F. Traniello, *Guerra e religione*, relazione al Convegno *Cattolici, Chiesa, Resistenza*, Istituto Sturzo 28-30 settembre 1995, p. 9.

ne con le quali aveva sempre cercato di mantenere un rapporto diretto e organico. Sta di fatto che – come ha scritto il Traniello – «il prolungarsi della guerra contro le attese e le speranze dei più, e le smentite, procurate dagli eventi, dei miti della guerra fascista – gli insuccessi militari, il conseguente tracollo dell'idea della guerra parallela e la subordinazione dell'Italia alla macchina bellica di Hitler, la sperimentazione sul suolo nazionale dei primi terrificanti effetti della guerra aerea, della fame, dell'insicurezza – operarono quali ragioni ulteriori di incremento del ricorso alla religione come riserva ultima di senso e di speranza, come fattore integrativo di esperienze personali che andavano facendosi più frammentate, perché vieppiù private di riferimenti ad obiettivi condivisi e interiormente partecipati»<sup>69</sup>. Di qui l'enorme influenza che veniva acquisendo l'azione del clero presso le comunità locali smarrite di fronte all'incalzare drammatico degli eventi militari, preoccupate per i figli lontani o richiamati alle armi, impaurite dai bombardamenti e minacciate dalla fame e dal freddo; ma di qui anche l'atteggiamento «benedettino», cioè al di sopra delle parti, che l'attività pastorale della Chiesa si sforzava di mantenere per favorire la pacificazione degli animi e conservare l'unità del «gregge» contro ogni spirito di fazione pur non perdendo ogni occasione per disapprovare le scelte del governo della RSI: il quale non poteva certo ritenersi soddisfatto e non accusare il clero di doppiezza e di ipocrisia. «Il clero – riferiva un notiziario – mantiene sempre la sua linea di condotta politica passiva e neghittosa contro lo Stato Fascista Repubblicano. Nemmeno l'approssimarsi della S. Pasqua ha suscitato negli animi dei preti sentimenti di vera concordia fra gli italiani e si ha la sensazione che nelle sacrestie e nelle comunità religiose seguiti l'opera corrosiva contro i sentimenti di italianità dei cittadini e il silenzioso sabotaggio degli sforzi costruttivi della Repubblica Sociale Italiana»<sup>70</sup>.

<sup>69</sup> Ivi, p. 11.

<sup>70</sup> Cfr. Notiziario del 31-3-45.

Secondo gli informatori della RSI l'«opera corrosiva» dei sacerdoti veniva sviluppata attraverso i contatti personali e privati e, soprattutto, attraverso le associazioni cattoliche e gli organismi parrocchiali, mentre dal pulpito essi continuavano a mantenere un atteggiamento apparentemente «super partes»<sup>71</sup>: atteggiamento che non era solo il frutto d'una vocazione per così dire istituzionale della Chiesa, ma nasceva anche dalla consapevolezza di rappresentare l'orientamento complessivo della comunità, di sentirsi cioè espressione, non di una parte, ma di tutta o quasi tutta la popolazione locale. Non a caso gli stessi osservatori annotavano che «nei paesi i parroci sono i veri padroni della situazione ed i loro contatti con le bande dei fuori legge talvolta hanno sapore di connivenza vera e propria. Molte sono le segnalazioni che pervengono a carico di tali parroci; ma è difficile poterli smascherare data la particolare protezione che essi godono e l'intelligente astuzia di cui sono dotati»<sup>72</sup>.

Si trattava d'una vera e propria egemonia che non aveva bisogno di ricorrere ad ostentazioni esterne per esercitare la propria influenza ed il proprio potere e che derivava dal fatto che l'intero territorio del Centro-Nord era disseminato da una miriade di piccoli borghi dove il parroco manteneva un rapporto diretto, «faccia a faccia», con tutti gli abitanti, in prevalenza contadini. Di qui il senso di stizza e di impotenza che traspare dai comunicati della RSI nei confronti di un clero «che per il suo frazionamento fino ai più piccoli borghi e per i larghi contatti con le masse, è nelle più frequenti condizioni per svolgere, come in effetti svolge, quella propaganda spicciola ma insistente, che è atta a fomentare sentimenti astiosi contro tutto ciò che sa di Fascismo»<sup>73</sup>.

Tale identificazione tra clero e comunità contadine era pressoché totale soprattutto in montagna dove si svol-

<sup>71</sup> Cfr. N. Verdina, *op. cit.*, p. LXIV.

<sup>72</sup> Cfr. Bergamo, not. del 28-10-44.

<sup>73</sup> Cfr. Padova, not. 8-8-44.

geva la guerriglia partigiana e dove da secoli la parrocchia, mentre riceveva il proprio sostentamento economico dal mondo contadino, lo alimentava e lo orientava sul piano culturale e religioso. Qui la parrocchia, come si ricava anche da tutte le storie regionali dedicate alla vicenda resistenziale<sup>74</sup>, svolgeva un ruolo essenziale e decisivo non solo nell'indirizzare le popolazioni a sostegno dei partigiani<sup>75</sup>, ma anche nell'offrire rifugio agli sbandati, nell'accogliere e tutelare gli organismi clandestini della Resistenza e nell'offrire un terreno neutrale di incontro e di mediazione alle parti in conflitto armato. Col passare dei mesi e coll'avvicinarsi della conclusione del conflitto, il ruolo delle parrocchie si faceva sempre più attivo e veniva puntualmente registrato dagli informatori del regime agonizzante. Da Torino, nell'ottobre del 1944, veniva segnalato che «fra gli attori dell'attività sovversiva ed antinazionale si devono registrare, quali elementi più intellettualmente pericolosi, coloro che fanno capo alle organizzazioni cattoliche, vale a dire, al clero. Costoro, sotto l'egida religiosa, stanno svolgendo attiva opera di riorganizzazione e non vi sarebbe da sorprendersi se un domani qualsiasi, prendessero il comando della situazione. In genere questi ultimi fanno capo al "partito democratico cristiano" che ha fra i dirigenti molti sacerdoti»<sup>76</sup>.

Il fatto è che ogni parrocchia rappresentava non solo un sicuro punto di riferimento per l'opinione religiosa e politica delle comunità locali, ma anche il centro organizzativo e propulsivo delle associazioni di massa che la Chiesa, con i Patti del 1929, era riuscita a tenere in vita. Anche su questo versante i riscontri apparivano numerosi e significativi. In una nota da Varese si segnalava che «in una retata di giovani renitenti alla leva, compiuta recentemente, tutti i fermati - circa 150 - furono trovati in possesso della tessera delle associazioni cattoliche»<sup>77</sup>.

<sup>74</sup> Cfr. M. Giovana, *op. cit.*, p. 97.

<sup>75</sup> Cfr. Vercelli, not. 18-3-45.

<sup>76</sup> Cfr. Torino, not. 6-10-44.

<sup>77</sup> Cfr. *Riservato a Mussolini cit.*, p. 365.

La sensazione che intorno alla parrocchia si costituissero le forze in grado di subentrare al fascismo, nasceva dalla constatazione che l'alleanza organica tra clero e contadini era riuscita a calamitare l'intero ceto medio locale costituito dai professionisti<sup>78</sup>, dagli insegnanti, dai segretari comunali<sup>79</sup> fino a formare un vasto blocco sociale che era in grado di paralizzare il regime: il quale cominciava a sentirsi abbandonato dal ceto borghese anche nelle città dove – riportava una nota dell'ottobre 1944 – «fra il clero, gli intellettuali, gli industriali, i banchieri, i professionisti, i quali seminano dubbi e timori allarmando e deprimendo lo spirito pubblico, si nota una spiccata avversione per l'attuale Regime»<sup>80</sup>. Si trattava d'un vasto schieramento moderato ed interclassista che sul piano politico appariva orientato verso le potenze occidentali, mentre il clero non nascondeva la propria simpatia nei confronti della monarchia. Sempre nell'ottobre del 1944 un notiziario da Brescia sottolineava infatti come nonostante «i movimenti antifascisti siano a fondo comunista, tuttavia la massa è orientata maggiormente verso le potenze democratiche, anziché verso la Russia. La tendenza monarchica ha scarsi seguaci: per l'ex re si hanno sentimenti di commiserazione. Favorisce la tendenza monarchica l'azione del clero che per converso osteggia in tutti i modi l'opera della Repubblica Sociale Italiana»<sup>81</sup>.

Insomma, fin dall'autunno del 1944 non sfuggiva agli occhi vigili degli estensori delle note la natura del nuovo assetto politico e sociale che stava disintegrando il regime e che all'indomani del crollo avrebbe preso «il comando della situazione»: la quale appariva loro talmente grave e compromessa da suggerire interventi drastici come l'internamento in Germania di tutti gli antifascisti, clero compreso, per togliere ogni «rifornimento» al movimento partigiano. «Allo scopo di porre termine all'aggravarsi

<sup>78</sup> Ivi, p. 348.

<sup>79</sup> Ivi, pp. 352-353.

<sup>80</sup> Cfr. Milano, not. del 9-10-44.

<sup>81</sup> Cfr. Brescia, not. del 16-10-44.

della situazione – riferiva infatti la stessa nota – la massa vedrebbe di buon grado il provvedimento che tutti gli antifascisti venissero mobilitati e tradotti in campi di lavoro in Germania. In tal modo le file delle organizzazioni sovversive dei centri principali verrebbero spezzate e di conseguenza alle formazioni dei banditi mancherebbe il collegamento e il rifornimento. Da siffatti internamenti non dovrebbero essere esclusi i sacerdoti, che tanto danno recano alla compagine sociale della RSI»<sup>82</sup>. L'avversione nei confronti del clero era tanto più forte quanto più aumentava il suo ruolo attivo nell'azione resistenziale. Ruolo che veniva così descritto in una nota del gennaio 1945 da Como: «Il clero, in parte apertamente, in parte con il suo eloquente silenzio e con il suo mellifluo sorriso, pieno di pietismo e di falsa commiserazione, rinfocola gli odii, sobilla gli animi, aumenta lo sbandamento morale del popolo. Così nei vari paesi, aiutati dal clero e da qualche signorotto ambizioso, nascono i noti comitati di liberazione, composti per lo più da individui che non hanno valutato la portata del falso passo»<sup>83</sup>.

5. Ma i propositi di iniziative violente nei confronti del clero non potevano non apparire velleitari e patetici agli stessi estensori delle note stante la situazione di sfacelo e di impotenza in cui versavano gli apparati amministrativi e repressivi della RSI. Già si è visto, a proposito della diffusione del mercato nero, come fossero gli stessi organismi preposti al razionamento delle derrate tra i più attivi ed interessati propagatori del fenomeno. E non è un caso se, fin dalla nascita della RSI, veniva rilevata la malcelata ostilità al nuovo regime da parte dei servizi d'ordine che per tradizione mantenevano un rapporto diretto e quasi confidenziale con le popolazioni locali come i vigili urbani, i carabinieri e le questure. In una nota del novembre 1943 da Milano veniva infatti segnalato: «In questura – dove, secondo dichiarazioni, l'ambiente è mar-

<sup>82</sup> *Ibidem.*

<sup>83</sup> Cfr. Como, not. del 24-1-45.



cio - domina l'antifascismo. Il contegno dei carabinieri, fazioso ed anti-Asse, dopo l'armistizio è sfociato addirittura in opera di sabotaggio. Gli stessi vigili urbani [...] sono stati visti a leggere i manifesti antinazionali unitamente alla folla, anziché provvedere a toglierli ed a disperdere l'assembramento»<sup>84</sup>.

Ovviamente ben diversi erano i rapporti della popolazione con l'esercito repubblicano e tedesco, nonché con gli apparati dei ministeri trasferiti al Nord. Il clima era di reciproca avversione alimentata, da un lato, dalla necessità di assicurare viveri e reclute alla macchina militare e, dall'altro, dall'esigenza di «imboscare» gli uni e le altre. D'altro canto, il racconto dei superstiti della guerra nei Balcani e in Russia e dei lavoratori rientrati dalla Germania<sup>85</sup> non lasciava dubbi presso le popolazioni contadine circa la strada da seguire. «La diffusa convinzione - segnalava da Cremona un notiziario del giugno 1944 - che da questa guerra la Germania non debba uscire vincitrice, e il timore che chi viene inviato in Germania possa trovarsi soggetto ai pericoli di ipotetiche tragiche circostanze, sono i motivi dell'orientamento negativo del popolo sia nei riguardi della nostra guerra, sia nei riguardi del trasferimento in Germania dei lavoratori e dei soldati»<sup>86</sup>.

Questa situazione, mentre suscitava presso i ceti popolari un sentimento di paura e di rabbia repressa, provocava negli apparati del regime un senso di isolamento e di impotenza che si traduceva o in reazioni violente ed isteriche o in cedimenti opportunistici dettati dalla logica del «si salvi chi può». I notiziari della GNR, stilati con l'impetosa severità di chi si ergeva a custode inflessibile del fascismo delle origini, rappresentano una descrizione puntigliosa del processo di sfaldamento irreversibile dell'impalcatura statuale sotto i colpi esterni degli eserciti al-

<sup>84</sup> Cfr. *Riservato a Mussolini* cit., p. 294.

<sup>85</sup> Cfr. Notiziario del 5-10-44, B.

<sup>86</sup> Cfr. Cremona, not. del 17-6-44.

leati e quelli interni dovuti al sabotaggio sistematico dei ceti contadini e del clero: un processo che si manifestava nella tendenza dell'amministrazione civile ad essere sostituita dall'esercito repubblicano, il quale a sua volta veniva alla fine surrogato dal più forte e autorevole potere militare tedesco<sup>87</sup> che, per tradizione, non godeva certo la simpatia dei ceti popolari e che nel suo zelo repressivo non si tratteneva dall'arrestare persino civili di sicura fede fascista<sup>88</sup>. Non si contavano, quindi, gli episodi che denunciavano le disfunzioni dell'amministrazione civile, a cominciare dagli uffici postali che sottraevano gli assegni normali e persino quelli familiari<sup>89</sup> o gli uffici del tesoro che non pagavano gli interessi sui titoli di Stato<sup>90</sup>, per finire alla fuga dei funzionari statali che dal Nord si trasferivano nei dintorni di Roma, appena liberata, per mettersi in salvo nelle mani degli Alleati<sup>91</sup>. Ciò, per non parlare dei numerosi casi di corruzione della burocrazia o della diffusione della borsa nera addirittura presso il ministero dell'agricoltura<sup>92</sup>. Gli estensori dei notiziari arrivavano a nutrire il sospetto che tali disfunzioni facessero parte di un disegno preciso teso a discreditare la repubblica e a suscitare malcontento e disaffezione presso le popolazioni<sup>93</sup>. Sta di fatto che i primi a dimostrare scetticismo e sfiducia nei confronti del regime erano proprio i dipendenti pubblici<sup>94</sup>, molti dei quali non a caso cercavano, con abilità trasformistica, di stabilire intese sotterranee col nemico<sup>95</sup>. Di qui la necessità di ricorrere all'esercito per arginare la situazione e colmare il vuoto di potere creato dalle deficienze dell'amministrazione; ma proprio dal versante militare provenivano, per gli estensori delle

<sup>87</sup> Cfr. N. Verdina, *op. cit.*, p. LIII.

<sup>88</sup> Notiziario del 19-8-44, B.

<sup>89</sup> Cfr. Cremona, not. del 14-9-44.

<sup>90</sup> Cfr. Savona, not. del 9-8-44.

<sup>91</sup> Cfr. Cremona, not. del 25-6-44.

<sup>92</sup> Cfr. Bergamo, not. del 14-12-44.

<sup>93</sup> Notiziario del 11-8-44, B.

<sup>94</sup> Cfr. Milano, not. del 29-7-44.

<sup>95</sup> Cfr. Torino, not. del 8-8-44.

note, le maggiori delusioni. Qui non solo dilagavano i casi di diserzione, ma l'intera struttura militare appariva attraversata da correnti antifasciste<sup>96</sup> e guidata da ufficiali rinunciatari e demoralizzati<sup>97</sup>: i quali non solo fraternizzavano con i soldati che ricercavano abiti civili per poter disertare<sup>98</sup>, ma passavano le loro giornate nei pubblici locali oppure tentavano «ogni mezzo per uscirsene dal rotto della cuffia, chiedendo esoneri, licenze e improvvisando malattie»: molti di essi si vedevano «in giro per la città in abito civile per evitare di subire violenze da parte dei sovversivi e dei banditi»<sup>99</sup>. E mentre nelle città assediate dal freddo e dalla fame veniva sviluppata una «vera e propria industria clandestina» per il taglio e la vendita delle piante pubbliche, dei pali telegrafici e delle panchine, intere divisioni come la Monte Rosa e la San Marco si dileguavano come neve al sole e assistevano al passaggio di interi reparti di alpini, «con tutte le armi e le salmerie», ai partigiani: e ciò, dopo aver praticato «su larga scala» il baratto dei quadrupedi in dotazione dell'esercito ed «il commercio di qualsiasi genere di merce»<sup>100</sup>. A puntellare il regime in sfacelo non rimanevano che le truppe tedesche, i cui interventi repressivi, sempre più ciechi e maldestri, le rendevano tuttavia sempre più isolate ed esposte all'odio delle popolazioni. Da questo quadro complessivo risultava soprattutto evidente una cosa: che il processo graduale di demolizione e sfaldamento del regime era opera non tanto dell'esercito partigiano che svolgeva un ruolo per così dire aggiuntivo, quanto dell'azione congiunta del «primo esercito» che risaliva la penisola e bombardava le città e del «terzo esercito» che operava nel vivo della società italiana e che aveva via via demolito le basi materiali e morali su cui reggeva il governo di Salò.

<sup>96</sup> Cfr. Sondrio, not. del 28-8-44.

<sup>97</sup> Cfr. Asti, not. del 3-8-44.

<sup>98</sup> Cfr. Ferrara, not. del 10-9-44.

<sup>99</sup> Cfr. Cuneo, not. del 12-8-44.

<sup>100</sup> Notiziario del 17-10-44.

6. Un aspetto importante dell'opposizione al regime della RSI da parte dei ceti contadini e del clero cattolico stava nel sostegno attivo ai partigiani, i quali — come s'è detto — non avrebbero altrimenti potuto vivere un solo giorno alla macchia. Di questa condizione di dipendenza erano consapevoli gli stessi partigiani che operavano nelle varie formazioni e che si ispiravano, nelle loro scelte politiche e militari, a varie tendenze politiche e ideologiche: anche nelle relazioni delle Brigate Garibaldi ritornava infatti con insistenza, da un lato, la constatazione che i partigiani «vivono sparsi nelle case dei contadini dai quali dipendono quasi esclusivamente anche per il vitto»<sup>101</sup> e, dall'altro, la richiesta di non recare «molestia ai ministri del culto, né nessun danno agli edifici destinati al culto»; così pure veniva ribadito l'obbligo che «nessuna molestia, che non sia giustificata da motivi politici e militari, deve essere recata alle popolazioni»<sup>102</sup>. Ma il fatto stesso che in queste relazioni venissero date «istruzioni» del genere stava a dimostrare come il rapporto tra partigiani e mondo contadino fosse dettato più da uno stato di necessità che da una libera convinzione basata su ideali comuni e dalla reciproca comprensione delle esigenze differenziate che stavano alla base della medesima scelta di campo. In effetti, come s'è cercato di documentare, il mondo contadino italiano, di cui il clero cattolico era al tempo stesso l'interprete fedele e l'ispiratore culturale, era pervenuto a chiare posizioni antifasciste percorrendo un itinerario autonomo che scaturiva da precise e concrete ragioni economiche e sociali e si sentiva estraneo alla cultura prevalente presso i partiti politici che erano stati sconfitti dal fascismo nel primo dopoguerra e che nel 1943 avevano ripreso la guida dello schieramento antifascista, dopo una lunga opposizione clandestina in Italia o una dura vigilia vissuta in esilio. La confluenza in un unico alveo di queste due correnti, se consentiva all'antifascismo italiano di

<sup>101</sup> Cfr. *Le Brigate Garibaldi* cit., vol. I, p. 294.

<sup>102</sup> Ivi, p. 307.

assumere finalmente una dimensione popolare e di travolgere per corrosione interna il regime mussoliniano, non era tuttavia riuscita a creare un'amalgama durevole né sul piano politico né su quello programmatico. La convenienza tattica che teneva unite e collegate le due correnti – o meglio i due «eserciti» per dirla con Salvemini – non derivava solo dalla necessità di combattere il nemico comune, cioè il fascismo, ma anche da esigenze pratiche di sopravvivenza quotidiana che per l'esercito partigiano derivavano dalla necessità di procurarsi il vitto e l'alloggio, mentre per l'esercito contadino stavano nel poter disporre liberamente dei prodotti agricoli e nel sottrarre i figli alla leva o al lavoro in Germania. Non a caso le questioni che maggiormente interessavano i ceti contadini, e cioè il sabotaggio degli ammassi e la renitenza alla leva, erano poste al centro dei proclami e delle iniziative degli organi politici e militari della Resistenza. Nel documento del giugno 1944 con cui il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (CLNAI) assumeva «i poteri di governo di fatto nei territori occupati dall'invasore tedesco», veniva ordinato «alle forze armate patriottiche di difendere i contadini dalle sopraffazioni fasciste e tedesche» e veniva stabilito che «tutta la legislazione fascista sugli ammassi, i contingentamenti, ecc., deve essere considerata nulla perché il suo scopo non è di approvvigionare le popolazioni cittadine ma di favorire le rapine dell'esercito tedesco di occupazione e dei fascisti al suo servizio»<sup>103</sup>. Facendo seguito a questa decisione, sempre nel mese di giugno, cioè in prossimità della raccolta del grano, il CLNAI lanciava e diffondeva attraverso la radio e gli aviolanci il seguente «appello agli agricoltori e ai contadini»: «La mietitura, che in passato è sempre stata la tappa più lieta della vostra fatica, si avvicina quest'anno come una triste ora, perché le messi ci saranno contese dai tedeschi, che fanno pesare sul nostro paese la più dura delle oppressioni.

<sup>103</sup> Cfr. *Verso il governo del popolo (Atti e documenti del CLNAI 1943-1946)*, Milano, 1977, p. 144.

I tedeschi che deportano uomini e donne come si trattasse di bestiame, che hanno già spogliato l'Italia di ogni sorta di prodotti, che segano alle radici gli ulivi centenari, che distruggono le opere di bonifica rurale, che si vantano di ridurre a terra bruciata le nostre ubertose contrade, stanno ora per impadronirsi del grano che deve assicurare il pane quotidiano alla gente italiana. È nostro dovere oggi incitarvi a celare il grano per salvarlo a profitto dei vostri fratelli»<sup>104</sup>. La stessa direttiva veniva lanciata dal CLNAI nell'«appello gli italiani» del 16 febbraio 1945 con le parole: «Ai contadini noi diciamo: rafforzate la resistenza contro la rapina dei vostri prodotti, organizzatevi a migliaia nelle squadre d'azione patriottica per la difesa delle vostre case e delle vostre terre. Negate i vostri prodotti agli ammassi nazifascisti, ma intensificate le vostre semine, preparate una ricca messe per l'Italia democratica di domani»<sup>105</sup>.

Come si può notare, in questi appelli l'organo politico della Resistenza assegnava all'azione dei contadini un alto valore patriottico che coincideva sia con gli interessi immediati del mondo rurale, sia con le esigenze di sopravvivenza alimentare delle bande partigiane: le quali, laddove operavano, trasmettevano con enfasi le parole d'ordine del CLNAI e si rivolgevano ai contadini con incitamenti del tipo: «Ogni pezzo di legna, ogni litro di latte che non darete all'infame tedesco affamatore del nostro martoriato popolo, abbrevierà questa infame guerra»<sup>106</sup>; oppure del tipo: «Tutte le astuzie devono essere adottate per occultare i prodotti al nemico tedesco. Non un chicco di grano deve essere consegnato ai tedeschi, piuttosto, se altro non si può fare, lo si dia alle fiamme»<sup>107</sup>.

Tuttavia nel momento in cui veniva ricercato come indispensabile l'appoggio delle campagne, gli organi politici e militari della Resistenza erano anche costretti, supe-

<sup>104</sup> Ivi, p. 148.

<sup>105</sup> Ivi, p. 265.

<sup>106</sup> Cfr. *Le Brigate Garibaldi* cit., vol. I, p. 271.

<sup>107</sup> Ivi, vol. II, p. 77.

rando la retorica degli appelli patriottici, a risalire alle cause del disagio diffuso tra i ceti contadini e della loro radicale avversione alla politica economica del fascismo. Nel documento, appena citato, del 22 giugno 1944, stilato dal Comando generale delle Brigate Garibaldi per «portare l'insurrezione nelle campagne», per la prima volta affiorava la consapevolezza che «per spingere i contadini a non consegnare ed a difendere i prodotti del suolo», bisognava, non solo «riprendere i motivi nazionali e patriottici», ma «denunciare il fatto che i prezzi pagati per i prodotti consegnati agli ammassi non danno ai contadini il giusto compenso per le loro fatiche. È necessario illustrare lo scarto esistente tra il prezzo dei prodotti industriali, di cui il contadino ha bisogno e che egli deve acquistare sul mercato nero, e quelli pagati dagli ammassi; denunciare la diminuzione della produzione per la mancanza dei concimi, delle macchine agricole, della benzina, eccetera»<sup>108</sup>.

E difatti nelle zone rese libere e governate dalla formazioni garibaldine, come nelle «repubbliche partigiane» dell'Ossola e di Montefiorino, per ottenere la consegna dei prodotti agricoli, le giunte locali erano costrette a modificare sensibilmente il prezzo del grano, del latte e della carne d'intesa con i contadini<sup>109</sup>: i quali, nelle zone non ancora liberate, venivano apertamente invitati dai partigiani a trattenere in loco i prodotti della terra al fine di affamare le città, perché «con la miseria che già regna nei grandi centri la popolazione sarà più pronta a mettersi sul piano dell'insurrezione nazionale attraverso scioperi di fabbrica per ottenere il necessario, manifestazioni di piazza, eccetera»<sup>110</sup>.

Lo stesso discorso va fatto anche a proposito della renitenza alla leva. Il rifiuto in massa di aderire ai bandi militari non nasceva solo dal timore contingente di finire

<sup>108</sup> Ivi, p. 75.

<sup>109</sup> Ivi, p. 126.

<sup>110</sup> Ivi, p. 141.

in guerre assurde e lontane o nei campi di lavoro in Germania, né solo dal discredito crescente in cui era precipitato il governo di Salò: esso, derivava – soprattutto presso le popolazioni di montagna e di collina – da convinzioni profonde che s'erano consolidate nel tempo contro una politica economica e fiscale come quella del fascismo che colpiva e discriminava in maniera odiosa e persecutoria soprattutto i ceti contadini. I quali dovevano subire non solo il danno di imposte che venivano applicate prescindendo dall'appartenenza del «terreno ad una azienda agricola capitalistica» piuttosto che ad una azienda «a conduzione familiare»<sup>111</sup>, ma anche la beffa degli esoneri militari che venivano concessi ai lavoratori dell'industria e solo a quei contadini che possedevano «almeno sette ettari di terreno»: una estensione, cioè, che non trovava, per il frazionamento estremo della proprietà (in una regione come la Lombardia l'84 per cento dei proprietari terrieri non possedeva più di due ettari di terra), nessun riscontro nella concreta realtà della collina e della montagna italiana<sup>112</sup>. Si trattava di leggi che sembravano escogitate dal fascismo al fine di provocare la ribellione irriducibile di ceti che pur avevano sempre dimostrato una illimitata capacità di sopportazione e di sacrificio. Di qui l'accanimento con cui le popolazioni locali, dietro la copertura delle bande partigiane, davano alle fiamme le sedi dei municipi con i dati anagrafici che potevano consentire al regime di perseguire i disertori, di imporre gli ammassi e di riscuotere le imposte: basti pensare al fatto che durante la Resistenza in due regioni agricole come il Veneto ed il Friuli vennero distrutti rispettivamente ben 57 e 51 edifici municipali<sup>113</sup>. Ma di qui anche la premura con cui quelle popolazioni avevano accolto e nascosto i disertori

<sup>111</sup> Cfr. S. Fontana, *I cattolici e l'unità sindacale (1943-1947)*, Bologna, 1978, p. 79.

<sup>112</sup> Cfr. S. Fontana, *La pianura lombarda alla vigilia della «grande crisi»*, in «Studi e fonti di storia lombarda», 35-36, Milano, 1993, p. 7.

<sup>113</sup> Cfr. S. Fontana, *I cattolici e l'unità sindacale* cit., p. 82. Si veda anche S. Peli, *op. cit.*, p. 21.



e gli sbandati della prima ora, nei quali vedevano i figli sotto le armi o dispersi in terre straniere. «Mentre il disordine di Badoglio imperversa – ha scritto Nuto Revelli – scatta una grandiosa gara di solidarietà. Tutti i contadini, ma soprattutto i contadini poveri, soprattutto i proprietari di miseria sono generosi nel dare. Cadono le barriere razziali, anche i *terroni* adesso sono italiani da aiutare. Saltano fuori giacche, pantaloni, camicie, gli indumenti borghesi dei figli lontani, dei figli dispersi o morti sui vari fronti di guerra»<sup>114</sup>. A questa attività caritatevole i contadini erano sospinti anche dal clero locale, il quale, non solo offriva a tutti i disperati il necessario appoggio morale e materiale, ma, ai giovani sbandati che cercavano rifugio e consiglio presso le parrocchie, manifestava un preciso orientamento politico avvertendoli che «il governo di Salò era illegittimo e che la vittoria degli alleati era sicura»<sup>115</sup>. Come è noto, la renitenza alle armi e la diserzione non si traducevano in un passaggio diretto ed automatico alla guerriglia organizzata, anche perché le bande partigiane erano restie ad accogliere nel loro seno i giovani contadini: i quali, in genere, si nascondevano presso le famiglie ed i cascinali dei parenti o dei «vicini» e raggiungevano le formazioni armate solo nei momenti di pericolo, cioè durante i rastrellamenti. Di qui, da un lato, la diffusione sia del fenomeno della renitenza che raggiunse, fra il novembre 1943 ed il famoso «bando Graziani» del febbraio 1944, la considerevole percentuale del 41 per cento dei chiamati alle armi, sia del fenomeno della diserzione che nello stesso periodo fu del 12 per cento sul totale dei soldati in servizio<sup>116</sup>; e, dall'altro, il sostegno attivo all'esercito partigiano da parte della popolazione locale: la quale ben sapeva che senza la presenza armata delle bande partigiane sarebbe stato più agevole per i fascisti

<sup>114</sup> Cfr. S. Fontana, *I cattolici e l'unità sindacale* cit., p. 89.

<sup>115</sup> Cfr. L. Wührer, *Aspetti politici della resistenza nella provincia di Brescia*, tesi di laurea presso Università Statale di Milano (Facoltà di lettere) anno acc. 1966-67, p. 98.

<sup>116</sup> Cfr. R. De Felice, *Rosso e Nero*, Milano, 1995, p. 59.

ed i tedeschi reclutare con la forza i figli latitanti. Non a caso in un appello rivolto ai contadini dal commissario del Comando partigiano di Reggio Emilia veniva rimarcato che, una volta tolti di mezzo i partigiani, per i nazi-fascisti «non sarebbe più necessario reclutare notevoli forze, [...] dato che la zona sarebbe completamente libera e niente affatto pericolosa. La permanenza degli uomini ed in principal modo dei giovani che non si sono presentati alle armi e che si trovano numerosi alle proprie case non sarebbe più salvaguardata dalle nostre formazioni. I tedeschi senz'altro metterebbero in pratica ciò che han sempre fatto; non disturberebbero cioè nessuno per qualche giorno, ma poi al momento opportuno organizzerebbero un rastrellamento degli uomini validi per portarli in Germania ai lavori forzati»<sup>117</sup>.

Anche in questo caso, dunque, uno stato di necessità ed una reciproca convenienza avevano costretto alla collaborazione due mondi, quello contadino e quello partigiano, che divergevano nel modo di pensare e di agire e che apparivano spesso incomunicabili o addirittura estranei l'uno all'altro. Si trattava d'una diversità di natura quasi antropologica che si rifletteva nei comportamenti pratici e che rendeva difficile la convivenza e la collaborazione.

La popolazione contadina che, sulla base d'una chiara scelta antifascista, sosteneva l'attività delle bande partigiane era composta soprattutto da piccoli proprietari terrieri (in montagna) o da mezzadri (in collina): una popolazione, cioè, che non poteva esporsi al rischio di perdere tutto ciò che possedeva e che rappresentava la ragione prima e ultima della propria sopravvivenza umana. Essa perciò era portata ad attribuire un carattere difensivo alla lotta armata intrapresa dai partigiani, e non sempre riusciva a comprendere «l'importanza delle azioni di sabotaggio e di guerriglia spicciola», mentre si entusiasmava quando vedeva «i partigiani attestarsi con sistemi di postazioni per armi pesanti, creare sbarramenti difensivi»<sup>118</sup>.

<sup>117</sup> Cfr. *Le Brigate Garibaldi* cit., vol. III, p. 290.

<sup>118</sup> Cfr. M. Giovana, *op. cit.*, p. 86.

Il fatto è che, come ha scritto il vescovo di Casale Monferrato, «di regola i partigiani, fatto il loro colpo, fuggivano. La popolazione, assolutamente innocente, restava e pagava»<sup>119</sup>. In questo atteggiamento delle popolazioni contadine v'era non solo il riflesso dell'insegnamento secolare della Chiesa contro il ricorso alla violenza se non per legittima difesa, ma anche la preoccupazione di vedere compromessa, con la perdita della vita e dei beni, l'intera rete di protezione e di alimentazione delle stesse bande partigiane intorno alle quali la repressione nazi-fascista non a caso intendeva fare «terra bruciata». Di qui l'estrema cautela con cui i ceti contadini svolgevano la loro attività di sostegno esterno alle iniziative militari delle formazioni partigiane al punto che dopo un po' di tempo i contadini arruolati tra i partigiani preferivano, come si ricava dai notiziari della GNR, «sborsare del denaro piuttosto che ritornare con i banditi»<sup>120</sup> ed erano disposti «a dare molto ai partigiani» purché stessero lontani dai centri abitati e venissero così evitate «le ire dei nemici»<sup>121</sup>. V'era inoltre l'esigenza di non lasciare sguarnita di braccia vigorose una terra che, come quella di montagna, invocava l'intervento continuo dell'uomo per preservare le coltivazioni e gli allevamenti. «I campi di battaglia, l'internamento – ha scritto uno storico della Resistenza piemontese – hanno assorbito le classi giovani e soventissimo, in borgate, in cui vivono tre o quattro famiglie e si contano uno o due soli maschi ancora nel vigore delle energie, il sostentamento deve essere strappato alla terra faticosamente, si campa tagliando legna, coltivando ristrette aree di terreno distanti magari ore e ore di marcia dal luogo di abitazione e ci vogliono braccia d'uomini per reggere a lavori di tal fatta. Di due, tre figli, spesso non è presente in casa che uno solo e di qui l'impossibilità per la famiglia di privarsi di lui; non basta che le don-

<sup>119</sup> Cfr. G. Rovero, *Il clero piemontese nella resistenza*, in *Aspetti della resistenza in Piemonte* cit., p. 50.

<sup>120</sup> Cfr. Imperia, not. del 27-3-45.

<sup>121</sup> Cfr. S. Peli, *op. cit.*, p. 112.

ne, rotte ad ogni fatica e forti, assolvano a compiti gravosi: l'opera dell'uomo è indispensabile»<sup>122</sup>. Ne derivava che, dopo l'afflusso iniziale degli sbandati, «nella fase di rinsaldamento dei quadri e degli organici, l'apporto dei valligiani [era] in ogni valle [del Piemonte] quasi del tutto nullo, i giovani locali non si arruola[vano] nelle bande che in misura trascurabile, salvo rare eccezioni»<sup>123</sup>.

In effetti anche dalle indagini svolte intorno alla composizione sociale delle bande partigiane è risultato come la partecipazione diretta dei contadini fosse irrilevante<sup>124</sup>: essi erano presenti e attivi solo nelle cosiddette formazioni autonome o in quelle che, come le Fiamme Verdi, rappresentavano la continuazione dell'esperienza militare vissuta nel corpo degli Alpini<sup>125</sup>. Nelle formazioni più politicizzate o d'ispirazione comunista i contadini e gli elementi locali non solo erano pochi ma venivano guardati con diffidenza perché, mentre sapevano battersi «come leoni presso le mura di casa, al momento di allontanarsi dalla zona molti abbandona[vano] la formazione»<sup>126</sup> oppure perché manifestavano «la volontà di non partecipare» ad azioni aventi per obiettivo la «liberazione» delle città<sup>127</sup>. Di qui l'esigenza per le Brigate Garibaldi di puntare sugli «elementi politicamente preparati, provenienti da località lontane»<sup>128</sup>. Si trattava d'una diffidenza che veniva, tuttavia, contraccambiata dai contadini non solo per ragioni ideologiche o politiche, ma anche per l'atavica ostilità della campagna nei confronti della città e per l'inefficienza, spesso mista a goffaggine, con

<sup>122</sup> Cfr. M. Giovana, *op. cit.*, p. 91.

<sup>123</sup> Ivi, p. 90.

<sup>124</sup> Cfr. A. Benedetti, G. Bertacchi, C. Chiodi, *Indagine sulla composizione sociale delle formazioni partigiane bergamasche*, in *Studi e ricerche di storia contemporanea*, 1977, 1978 e 1979, a cura dell'Istituto Storico del Movimento di Liberazione (ISML) di Bergamo.

<sup>125</sup> Cfr. S. Peli, *op. cit.*, p. 96. Si veda anche L. Wührer, *op. cit.*, p. 5.

<sup>126</sup> Cfr. *Le Brigate Garibaldi cit.*, II vol., p. 238.

<sup>127</sup> Ivi, p. 413.

<sup>128</sup> Ivi, p. 306.

cui i «cittadini» si muovevano sul territorio: di qui l'esortazione che, attraverso le direttive delle Brigate Garibaldi, veniva rivolta ai capi partigiani perché «i montanari» la smettessero di «sfottere quelli della città», ma si facessero «loro istruttori e allenatori»<sup>129</sup>.

Il fatto è che il grosso delle formazioni partigiane, composte soprattutto da intellettuali e da operai d'estrazione cittadina, si muoveva in un'ottica completamente diversa da quella che orientava i ceti contadini. Sfruttando l'appoggio delle popolazioni locali ma non avendo legami di natura affettiva né di natura economica col territorio, il partigiano poteva muoversi con la spregiudicatezza del «nomade» e nelle sue azioni di guerriglia metteva a repentaglio, nella peggiore delle ipotesi, solo la propria vita. Egli, perciò, era portato a concepire la guerra partigiana «essenzialmente come lotta di movimento», come «sfruttamento del fattore sorpresa»<sup>130</sup>, come azione repentina di sabotaggio e come atto terroristico: una concezione che si trovava agli antipodi della visione del mondo e della vita dei ceti contadini ma che coincideva con le direttive che, fin dall'inizio, venivano impartite dalle centrali politiche delle Brigate Garibaldi. In una lettera ai «cari compagni» (dicembre 1943) del Comitato federale del PCI di Milano, troviamo scritto: «Oggi noi dobbiamo pazientemente ed insistentemente spiegare come i tedeschi ed i fascisti e quanti coscientemente o incoscientemente si appoggiano a loro, quanti "attendono", sono i veri nemici del popolo. Bisogna spiegare come qualsiasi atto che venga compiuto a loro danno, come qualsiasi occasione che venga sfruttata dall'iniziativa popolare affretti l'ora della nostra liberazione. La guerra di popolo non può avere eserciti costituiti; solamente l'azione, l'incontrarsi degli uomini nella lotta forma quei distaccamenti, quelle brigate, che creeranno poi l'esercito popolare»<sup>131</sup>. È, dunque,

<sup>129</sup> Ivi, p. 178.

<sup>130</sup> M. Giovana, *op. cit.*, p. 86.

<sup>131</sup> Cfr. *Le Brigate Garibaldi* cit., vol. I, p. 156.

solo attraverso la lotta che poteva nascere ed affermarsi l'esercito popolare. Ecco perché «ogni qualvolta è possibile si deve suscitare l'azione diretta e violenta delle masse lavoratrici»<sup>132</sup>: ché non si trattava solo di cacciare tedeschi e fascisti ma di gestire la fase dell'insurrezione nazionale. «Noi – proseguiva la lettera – vogliamo avere delle formazioni armate che siano sotto la nostra direzione e che non solo agiscano subito oggi, ma che facciano sentire il nostro peso quando si realizzerà la cacciata dei tedeschi e dei fascisti. E questo va visto nel quadro delle preparazioni dell'insurrezione nazionale contro i tedeschi e i fascisti»<sup>133</sup>.

A questa linea, nonostante le cautele introdotte successivamente dalla «svolta di Salerno» della primavera del 1944, si atterrano fino alla fine le direttive politiche impartite alle Brigate Garibaldi: direttive che risentivano, in maniera quasi ossessiva, della concezione leninista che ispirava allora le scelte del PCI e che assegnava alla classe operaia, intesa come «classe generale», un ruolo di avanguardia e di guida nei confronti degli altri ceti sociali. Non si contano, infatti, i documenti politici dove si sosteneva che «il proletariato deve essere il perno e l'avanguardia della lotta, ma noi, affinché l'insurrezione possa essere vittoriosa dobbiamo trascinare alla lotta le larghe masse popolari dei contadini poveri, medi, degli intellettuali, dei tecnici, degli artigiani e dei professionisti»<sup>134</sup>; oppure dove si affermava che «il popolo, per condurre la sua lotta con conseguenza e coraggio, ha bisogno di una avanguardia coraggiosa che lo guidi e lo diriga in ogni evenienza ravvivandone le energie, inquadrandole e potenziandole»<sup>135</sup>. Di qui non solo l'esaltazione dei compiti pedagogici del partito perché, attraverso i commissari politici, anche «gli elementi patriottici» provenienti «da strati sociali avulsi dalla vita proletaria» venissero, «smenten-

<sup>132</sup> Ivi, p. 158.

<sup>133</sup> Ivi, p. 157.

<sup>134</sup> Ivi, II vol., p. 95 e III vol., p. 237.

<sup>135</sup> Ivi, II vol., p. 625.

do la classe a cui appartengono»<sup>136</sup>, proficuamente utilizzati, ma anche la preoccupazione costante di conservare il carattere classista del partito e delle formazioni partigiane al punto di suggerire l'inserimento negli organismi politici e militari di «compagni operai anche se non del tutto preparati»<sup>137</sup>.

Naturalmente in ogni direttiva elaborata dal «centro politico» non mancava la consapevolezza di agire in un contesto sociale ed economico formato da piccoli proprietari terrieri ed influenzato dalla presenza della Chiesa e quindi refrattario ad accogliere i miti rivoluzionari della propaganda comunista. Era perciò continuo il richiamo alla necessità di non manifestare troppo apertamente i propositi politici e programmatici del partito<sup>138</sup> e di non indulgere a forme di estremismo e di settarismo<sup>139</sup>; veniva consigliato addirittura di non usare mai la parola «comunista» quando era coinvolta la responsabilità delle «Brigate Garibaldi»<sup>140</sup>. Il fatto è che, ad esempio, in una regione vasta ed importante come la Lombardia, il movimento partigiano appariva, dal punto di vista della strategia del PCI, condizionato da una contraddizione insanabile: esso, mentre appariva diffuso nelle province i cui ceti popolari si sentivano estranei alla cultura e alla storia della sinistra marxista, risultava pressoché inesistente in quelle province che nel primo dopoguerra furono, come Cremona e Mantova, al centro di epiche lotte bracciantili<sup>141</sup> e che venivano, nelle relazioni delle Brigate Garibaldi, descritte come «rosse e delle più forti insieme alle romagnole»<sup>142</sup>. Ciò spiega, da un lato, perché una realtà come quella mantovana veniva fatta oggetto di continui e sempre de-

<sup>136</sup> Ivi, III vol., p. 444.

<sup>137</sup> Ivi, p. 450.

<sup>138</sup> Cfr. S. Fontana, *I cattolici e l'unità sindacale* cit., p. 87.

<sup>139</sup> Cfr. *Le Brigate Garibaldi* cit., vol. III, pp. 434 e 564.

<sup>140</sup> Ivi, p. 140.

<sup>141</sup> Sulla situazione «disastrosa» dell'organizzazione politico-militare della Resistenza nelle province di Cremona e Mantova, intervengono a più riprese le relazioni delle Brigate Garibaldi. Cfr. *ibidem*, vol. II, p. 589 e vol. III, p. 244.

<sup>142</sup> Ivi, vol. I, p. 195.

ludenti interventi organizzativi da parte del PCI<sup>143</sup> e, dall'altro, perché, in vista dell'«occupazione» di Milano nella fase insurrezionale, la direzione strategica delle Brigate Garibaldi fosse costretta a fare leva soprattutto sulle fidate formazioni piemontesi della Valsesia, dell'Ossola, di Cuzio e del Verbano<sup>144</sup>.

Questa sorta di incompatibilità ambientale tra mondo partigiano e mondo contadino non nasceva solo da pregiudizi politici ed ideologici contingenti: era anche il frutto della lunga predicazione socialista e poi comunista contro i ceti agricoli intermedi considerati, fin dall'inizio del secolo, «meza roba», cioè né capitalisti né proletari, e, quindi, predestinati a scomparire con la vittoria finale del proletariato<sup>145</sup>. Una predicazione che aveva lasciato tracce profonde è creato il terreno favorevole alla diffusione presso la classe operaia della stessa propaganda fascista contro i contadini, colpevoli, ai suoi occhi, di avere «tradito» il regime impegnato nello sforzo bellico. Non a caso tanto nei notiziari della GNR quanto nelle contemporanee relazioni delle Brigate Garibaldi troviamo le stesse espressioni a proposito dei contadini che praticano la borsa nera e «mangiano pane bianco», che sono «comandati dai preti» e che, nel diventare lavoratori nelle fabbriche, provocano «un forte sbandamento del livello politico operaio»<sup>146</sup>. L'immagine dei contadini diffidenti «contro chi abbia accento esotico e non parli il dialetto»<sup>147</sup>, dei «piccoli possidenti grettamente attaccati alla loro sostanza»<sup>148</sup>, ritornava in continuazione nelle relazioni politico-militari delle Brigate Garibaldi, al punto di suggerire, nelle zone occupate dai partigiani<sup>149</sup> o in previsione dell'insurrezione nelle cit-

<sup>143</sup> Ivi, vol. II, p. 25, p. 250 e p. 402; vol. III, pp. 215-219.

<sup>144</sup> Ivi, vol. III, p. 324.

<sup>145</sup> Cfr. S. Fontana, *I cattolici e l'unità sindacale* cit., p. 75.

<sup>146</sup> Cfr., da un lato, il notiziario della GNR dalla Lombardia del 16.6.1944 e, dall'altro, la relazione in, *Brigate Garibaldi* cit., vol. I, p. 190.

<sup>147</sup> Cfr. *Le Brigate Garibaldi* cit., vol. II, p. 172.

<sup>148</sup> Ivi, vol. I, p. 337.

<sup>149</sup> Ivi, vol. II, p. 173.



tà, la creazione di «squadre armate incaricate delle requisizioni» contro l'imboscamento da parte dei contadini dei «prodotti agricoli soggetti ad ammasso»<sup>150</sup>. Tuttavia, nonostante questo atteggiamento di fondo, dalle stesse relazioni emerge sempre la consapevolezza di come il successo dell'azione resistenziale fosse legato al rapporto con le popolazioni contadine la cui ostilità avrebbe potuto compromettere l'intero disegno. Di qui una duplice ed assillante richiesta: da parte delle bande nei confronti del centro politico-militare della Resistenza per ottenere rifornimenti adeguati e tali da evitare di gravare sulle povere popolazioni locali e da parte del centro nei confronti delle formazioni partigiane per arrestare il dilagare indiscriminato e spesso immotivato dei saccheggi e delle requisizioni. Non si contano, infatti, gli interventi tesi a ridurre allo stretto necessario il sequestro dei generi alimentari e ad eliminare le azioni di vero e proprio «banditismo» praticate da certe formazioni partigiane che addirittura non disdegnavano di organizzare «festicciole» con la merce prelevata «senza giustificato motivo»<sup>151</sup>.

Ma proprio perché dettata da ragioni intrinseche e fortemente motivata sul piano etico la scelta antifascista dei ceti contadini perdura, nonostante le gravi difficoltà nel rapporto con le formazioni partigiane, fino alla conclusione del conflitto. Fino alla «liberazione» incombe, infatti, la minaccia di deportazione dei giovani e continua l'incubo di un nemico che non si arresta di fronte allo sterminio civile e che colpisce, come avveniva puntualmente in ogni azione di rastrellamento o di rappresaglia, persone inermi ed innocenti. Altrettanto fermo e coerente perdura tuttavia anche il loro atteggiamento prudente e difensivo nel valutare il ricorso alla violenza e alle azioni di guerriglia: in ciò i ceti contadini apparivano inflessibili a costo di apparire «attendisti» agli occhi dei partiti che egemonizzavano gli organismi politici e militari della Resistenza.

<sup>150</sup> Ivi, p. 558.

<sup>151</sup> Ivi, vol. III, p. 256.

Se andiamo a rileggere il proclama del CLNAI del gennaio 1944 contro «l'attendismo»<sup>152</sup> si resta colpiti della distanza, quasi di natura antropologica, che separava una certa concezione politica e letteraria dell'antifascismo dalla concreta e dolente realtà quotidiana che condizionava la vita di chi in montagna era spesso costretto a difendersi non solo dai fascisti e dai tedeschi, ma anche da certe azioni avventuristiche delle bande partigiane.

Vi si legge, tra l'altro: «Il combattente si forma combattendo, le energie si temprano e si addestrano esercitandole, né si deve lasciar rafforzare il nemico fascista, né il nemico tedesco è bene che ignori la nostra minaccia. Primo ed unico dovere di oggi è la lotta. Lotta contro il fascismo e contro il tedesco, contro le forze, le complicità le acquiescenze che fanno da piedistallo alla duplice oppressione. Lotta senza tregua, di ora in ora, in ogni campo, con ogni arma». E l'attendismo così veniva bollato: «Incancrenite abitudini servili piegano in certi ambienti le schiene verso il padrone dell'ora e il bastone che minaccia [...]; il sempliciotto si chiede chi vincerà la guerra; il furbacchiotto prevede che tutti i contendenti usciranno con la testa rotta e per non farsi fare fesso dalla storia è per l'attesa [...] Subentra l'attesa inerte, l'indifferentismo, l'inerzia apatica. Ignoranza, stupidità e supinità formano, compenetrandosi, un flaccido impasto che schiaffi e frustate non basterebbero a rompere [...] E così si alimenta la corrente lutulenta dei servi e dei complici, sciocchi talvolta, vili e consapevoli spesso».

I ceti contadini passavano per «attendisti» non perché appartenessero alla «corrente lutulenta dei servi» o si sentissero complici di «quegli elementi reazionari che vogliono impedire, ritardare, sabotare l'opera di ricostruzione, di epurazione, di sviluppo della democrazia progressiva»<sup>153</sup> e nemmeno perché amassero collocarsi nella «zona grigia» descritta dal De Felice, cioè fra coloro che non

<sup>152</sup> Cfr. *Verso il governo del popolo* cit., pp. 114-115.

<sup>153</sup> Cfr. *Le Brigate Garibaldi* cit., vol. III, p. 439.

sapevano né volevano scegliere e che «riuscirono a sopravvivere tra due fuochi»<sup>154</sup>: apparivano «attendisti», semplicemente perché non possedevano, anche per convinzione religiosa, una concezione salvifica della violenza e non intendevano mettere a repentaglio, ricorrendo a gesti velleitari ed intempestivi, gli unici beni di cui potevano disporre per la propria sopravvivenza: la vita, i figli, la casa, il bestiame. Essi erano, quindi portati a condannare certe azioni terroristiche dei partigiani con la stessa severità con cui i soldati-contadini della guerra 1915-18 giudicavano i famosi «Arditi» quando, imbevuti di alcol e di retorica dannunziana, compivano le loro estemporanee ed «eroiche» imprese<sup>155</sup>. Va inoltre sottolineato come la scelta dei contadini di sostenere le formazioni partigiane risultasse di gran lunga più rischiosa di quella compiuta dagli operai nelle fabbriche con i grandi scioperi antifascisti: e ciò non solo perché gli operai erano in genere numerosi e concentrati, formavano cioè una massa anonima e compatta, ma anche perché l'industria bellica invocava «una crescente richiesta di manodopera qualificata» e quindi creava «in modo quasi automatico le condizioni per una rinascita della forza contrattuale della classe operaia che scoraggiava gli interventi repressivi»<sup>156</sup>. Ben diversa era la condizione dei contadini i quali, dopo ogni azione più o meno «ardita» dei partigiani, si ritrovavano inermi ed isolati nelle loro cascine, esposti alle rappresaglie nazi-fasciste tanto più bestiali e furiose quanto più decise a spezzare col terrore ogni forma di solidarietà delle popolazioni contadine con le formazioni armate.

Si trattava quindi di un atteggiamento di «attesa» che non significava per nulla rinuncia alla lotta antifascista

<sup>154</sup> Cfr. R. De Felice, *op. cit.*, p. 59.

<sup>155</sup> Sull'atteggiamento dei soldati-contadini al fronte nella guerra 1915-1918 in contrasto con la cultura idealistica e dannunziana, si rinvia a S. Fontana, *I contadini e la Grande guerra*, in AA.VV., *Operai e contadini lombardi nel primo conflitto mondiale*, Milano, 1980, pp. 1-10.

<sup>156</sup> Cfr. S. Fontana, *I cattolici e l'unità sindacale cit.*, p. 88.

ma che, al contrario, si traduceva in una azione capillare e sotterranea di sostegno non solo alle bande armate ma ad una massa imponente di sbandati, di sfollati, di prigionieri di guerra. È stato calcolato che degli 85 mila prigionieri stranieri evasi l'8 settembre 1945 dai campi di concentramento italiani, circa 50 mila, cioè l'equivalente di tre divisioni militari, finirono col trovare rifugio e protezione presso le popolazioni contadine per poi riemergere liberi ed incolumi nell'aprile del 1945: e ciò, nonostante l'aiuto diuturno prestato a questi prigionieri comportasse per le famiglie contadine il rischio della fucilazione contemplata nelle leggi marziali nazi-fasciste<sup>157</sup>. Ed anche in questa loro grandiosa ed oscura opera di assistenza morale e materiale i contadini italiani venivano obbedendo, senza badare alle conseguenze, ad un impulso umanitario e religioso che li portava a vedere nel prigioniero straniero il figlio od il fratello morto, se è vero che, presso ogni due famiglie contadine dell'arco alpino v'era stato, a causa della guerra in corso, un caduto o un disperso<sup>158</sup>.

7. Con la liberazione di Roma nel giugno del 1944 e con l'avanzata degli eserciti alleati fino alla presa di Firenze nel mese di agosto, l'azione politico-militare del movimento resistenziale subiva al Nord del paese una brusca accelerazione, nel senso che la previsione di un'irruzione immediata degli Alleati nella pianura padana rendeva urgente per i partigiani e per i partiti antifascisti sia l'organizzazione dell'insurrezione nelle città, sia la preparazione della fase politica successiva alla conclusione del conflitto.

Ma, sempre all'inizio del giugno 1944, con lo sbarco in Normandia, veniva aperto anche un nuovo fronte militare che veniva impegnando in maniera assorbente gli eserciti alleati e che faceva passare in secondo piano l'of-

<sup>157</sup> Cfr. R. Absalom, *Per una storia di sopravvivenza. Contadini italiani e prigionieri evasi britannici*, in «Italia Contemporanea», luglio-settembre 1980, p. 119.

<sup>158</sup> Cfr. M. Giovana, *op. cit.*, p. 91.

fensiva avviata in Italia con la presa di Roma: di qui l'arresto delle operazioni militari sulla «linea gotica» ed il conseguente proclama del generale Alexander del novembre 1944 che invitava i partigiani a sospendere «le operazioni organizzate su vasta scala»<sup>159</sup>. In breve, nel momento stesso in cui la conclusione vittoriosa della guerra appariva a portata di mano ed il movimento resistenziale si apprestava a gestire l'immediato dopoguerra, si profilava una nuova lunga vigilia invernale che metteva seriamente in difficoltà le formazioni partigiane, mentre concedeva respiro e spazio di manovra all'azione repressiva delle forze nazifasciste: a ciò va aggiunta la circostanza che proprio quell'inverno del 1944 s'era rivelato particolarmente rigido al punto che in certe località dell'arco alpino «ad altitudini che non superavano i 1.500 metri, si ebbero nel dicembre due metri di neve e la temperatura scese sino a toccare i 25 gradi sotto zero»<sup>160</sup>. L'intera vicenda resistenziale entrava così in una fase nuova che, per un verso vedeva le formazioni partigiane attraversate da forti tendenze egemoniche da parte delle correnti politico-militari che intendevano condizionare a proprio vantaggio l'evoluzione politica del paese all'indomani della guerra e che, per l'altro, vedeva le popolazioni contadine sempre più stremate ed indebolite nella loro azione di sostegno economico e logistico alle bande e sempre più diffidenti nei confronti dei propositi politici e di potere che i partiti di sinistra venivano rivelando nella fase conclusiva della guerra di liberazione. La partita andava giocata soprattutto in Lombardia non solo per la sua rilevanza economica e demografica ma perché era anche la sede sia della RSI sia del governo clandestino (CLNAI) che guidava l'azione politico-militare della Resistenza. E difatti, in un documento del Partito comunista del 10 giugno 1944 destinato alle «brigate d'assalto Garibaldi», veniva da un lato sottolineato come «all'offensiva delle truppe alleate al

<sup>159</sup> Cfr. F. Pedone, *op. cit.*, pp. 89-90 e 147.

<sup>160</sup> Cfr. M. Giovana, *op. cit.*, p. 99.

Sud, ad occidente e ad Est» dovesse «corrispondere un'offensiva audace delle forze partigiane e patriottiche del paese per colpire il nemico alle spalle, nei punti più delicati e nevralgici» e veniva, dall'altro, svolta una diagnosi impietosa dell'organizzazione partigiana, dalla quale si ricavava che in tutta la Lombardia esisteva «una sola brigata Garibaldi». La direttiva così concludeva: «Cosa volete che sia una brigata inesistente di fronte alle nove del Piemonte, sei dell'Emilia, quattro del Veneto e quattro delle Marche? Come vedete la vostra regione è alla coda del movimento partigiano in Italia, e questo vostro ritardo è tanto più grave se si considera la forza organizzativa del Partito nella regione (specialmente nel capoluogo), la combattività della classe operaia dimostrata in vari scioperi generali, l'odio antitedesco ed antifascista della popolazione, e questa constatazione è un disonore per voi. Dovete al più presto mettere fine a questo stato di cose»<sup>161</sup>. Occorreva, perciò, recuperare il terreno perduto attraverso uno sforzo organizzativo eccezionale sia a livello politico come a livello militare cercando soprattutto di debellare le tendenze «attesiste» latenti nei partiti alleati e presso le popolazioni. «Occorre – sosteneva la direttiva numero 9 del PCI per l'Italia occupata del 15 settembre 1944 – intensificare la campagna contro l'attesimo. Dobbiamo prevedere che l'attesimo si accentuerà nella misura in cui ci avvicineremo all'ora decisiva. Strati borghesi della popolazione: industriali, commercianti, bottegai, tutti coloro che temono la lotta popolare e le sue inevitabili conseguenze, faranno sentire la loro pressione in senso pacifista. Queste pressioni esercitano una certa influenza anche sui partiti, ed è da prevedere che elementi del CLN e dei partiti antifascisti che oggi si dichiarano per l'insurrezione, quando il momento decisivo sarà venuto, diventeranno indecisi, titubanti, chiedendo rinvii, si metteranno contro»<sup>162</sup>.

V'era in tutte queste «direttive» la consapevolezza che

<sup>161</sup> Cfr. *Le Brigate Garibaldi* cit., vol. II, p. 30.

<sup>162</sup> Ivi, pp. 333-334.

l'esito vittorioso dell'intera operazione non era legato tanto alla convergenza unitaria con le altre formazioni politiche e militari quanto alla determinazione con cui il Partito comunista e le Brigate Garibaldi avessero saputo contare sulla propria forza politica ed organizzativa. «Per la realizzazione del *nostro piano* – sosteneva la medesima direttiva – dobbiamo per intanto contare su noi stessi, sulle nostre forze, sulle possibilità che noi abbiamo di mobilitare organismi e forze popolari. Il nostro piano per essere concreto e realizzabile deve essere adeguato alle nostre forze ed a quelle che siamo sicuri di poter mobilitare. Se poi i CLN ed i Comandi unificati, se gli altri partiti marceranno, se ci sarà il piano unico, se veramente ci saranno altre forze a disposizione tanto meglio. Non sarà difficile modificare ed ampliare il piano».

Lo stallo delle operazioni militari alleate sulla «linea gotica» ed il conseguente rinvio della fase insurrezionale, lungi dal rallentare per il PCI il processo di riorganizzazione politico-militare in vista del dopo, dovevano, al contrario, renderlo indilazionabile e sempre più stringente. V'era infatti il pericolo che gli «attendisti» cercassero «di far leva sulla delusione provocata fra le masse dal ritardo dell'offensiva alleata e dall'aggravarsi delle difficoltà della lotta»<sup>163</sup>.

Il disegno egemonico del partito – basato sulla constatazione che le Brigate Garibaldi rappresentavano «il 70 per cento dei combattenti della libertà» (direttiva del 25 ottobre 1944)<sup>164</sup> – andava sviluppato con urgenza in due precise direzioni. La prima riguardava la conquista delle formazioni partigiane sia attraverso la creazione di Brigate Garibaldi laddove queste, come in Lombardia, non esistevano, sia attraverso la penetrazione all'interno delle bande già organizzate ed operanti. Secondo la Direzione del PCI per l'Italia occupata (30 ottobre 1944) i nuclei di partito dovevano «esistere e funzionare non solo nelle

<sup>163</sup> Ivi, p. 486.

<sup>164</sup> Ivi, p. 487.

unità garibaldine, ma in tutte le unità partigiane del Corpo dei volontari della libertà. Di comunisti non ce ne sono solo nelle unità garibaldine, ma ce ne sono in tutte le formazioni del Corpo dei volontari della libertà. Non c'è forse una sola unità combattente dove non vi siano dei comunisti e dei simpatizzanti per il nostro Partito. Si tratta di organizzare questi compagni, di costituirli in nuclei di Partito, si tratta di attivizzarli».

«Sarebbe infatti grave errore – continuava la direttiva – pensare di sviluppare il lavoro di Partito solo nelle brigate Garibaldi, perché queste sono le formazioni d'assalto, perché sono tra le unità più combattive. Sarebbe un errore inviare i nostri elementi di quadro solo nelle brigate Garibaldi. Spesso è assai più utile e necessario rafforzare altre unità. Gli elementi di Partito inviati nelle altre unità del Corpo dei volontari della libertà, vi porteranno lo spirito combattivo, la fede nella lotta, vi creeranno anche là i distaccamenti d'assalto, gli arditi garibaldini, le migliori squadre d'attacco, i nuclei di attivisti che con la loro opera aiuteranno i Comandi a superare le difficoltà e faciliteranno ad essi lo stretto legame con la massa dei combattenti».

Ma non si trattava solo di operare sul piano militare con l'inserimento nelle bande degli «arditi garibaldini»: si trattava di creare nelle singole formazioni militari una struttura organizzativa equivalente e parallela a quella che era stata creata dal partito a livello territoriale essendo «il posto di responsabile del lavoro di partito nella *divisione* altrettanto importante quanto il posto di segretario federale». Dovevano, cioè, esistere, «in ogni unità: distaccamento, battaglione, brigata, divisione», responsabili di partito che dovevano svolgere la stessa funzione dei responsabili «di cellula, di settore, di zona e del federale»<sup>165</sup>. Bisognava soprattutto evitare che i militanti si gettassero «a capofitto nel lavoro militare» dimenticando «di essere dei comunisti». Infatti «anche i compagni che rico-

<sup>165</sup> Ivi, pp. 510-511.



prono cariche nelle unità partigiane non devono mai dimenticarsi di essere dei comunisti. Anch'essi continuano ad essere membri del Partito e come tali non possono, non devono disinteressarsi del buon andamento del lavoro di Partito». A queste direttive generali seguiva l'indicazione delle zone geografiche strategiche e delle realtà politico-militari dove andava svolto il lavoro di conquista e dove il partito all'occorrenza inviava i propri dirigenti (in genere reduci dalla guerra di Spagna). È il caso, ad esempio, della provincia di Brescia dove prevalevano le organizzazioni cattoliche delle Fiamme Verdi e dove si rendeva necessario il controllo politico-militare della Valle Trompia: la quale – scriveva nel settembre 1944 la Delegazione del PCI – «si trova in una tale posizione geografica che le sue formazioni possono avere una funzione decisiva nelle prossime lotte insurrezionali»<sup>166</sup>. Infatti attraverso la Valle Trompia era possibile controllare direttamente non solo la città di Brescia ma anche le importanti fabbriche di armi (Beretta e Bernardelli) ivi localizzate. Orbene, nel giro di poco tempo veniva costituita nella valle la 122ª Brigata Garibaldi che soppiantava le formazioni autonome da tempo operanti nella zona attraverso la liquidazione fisica di tutti i comandanti locali che le guidavano: tra questi venivano eliminati anche un prestigioso capo partigiano come il russo Nicola Pankov<sup>167</sup> che difendeva l'autonomia della propria formazione, e lo stesso responsabile di valle del PCI Francesco Bertussi, che si era opposto all'uccisione del russo. Al termine di un «accurato» lavoro di penetrazione e di conquista anche in una regione come la Lombardia, dove il movimento garibaldino nel marzo 1944 annoverava «in tutto una trentina di uomini»<sup>168</sup>, il PCI poteva, al 31 dicembre 1944, contare

<sup>166</sup> Ivi, p. 365.

<sup>167</sup> Sulla figura di Nicola Pankov e sulla nascita della 122ª Brigata Garibaldi in Val Trompia si rinvia a S. Peli, *op. cit.*, pp. 63-68.

<sup>168</sup> Cfr. *Le Brigate Garibaldi* cit., vol. III, p. 626.

su 9.400 iscritti al partito e nel febbraio 1945 su ben 19.995 «membri di partito partigiani» dislocati nelle otto province<sup>169</sup>.

La seconda direttiva egemonica riguardava la conquista degli organismi politici e dei governi provvisori locali. Anche qui le «istruzioni» apparivano molto chiare e venivano ribadite in ogni occasione. Il problema era di imporre la linea del partito ai Comitati di Liberazione Nazionale ovunque venissero formati seguendo una procedura collaudata che consisteva, innanzitutto, nel «rafforzare l'unità di lotta dei partiti di sinistra, PSI e Partito d'Azione, sviluppando tuttavia un particolare lavoro in direzione dei democristiani e di tutti i cattolici»: e ciò al fine di precostituire comunque una maggioranza sicura all'interno del CLN<sup>170</sup>. In secondo luogo bisognava chiedere e ottenere l'allargamento del CLN ai rappresentanti delle «organizzazioni di massa» ed in particolare al Fronte della Gioventù ed ai Gruppi di difesa della donna, emanazioni dello stesso PCI. «È questo – sottolineava la direttiva del 25 ottobre '44 della direzione centrale del partito – un problema molto importante, sia per il potenziamento della lotta attuale, sia per porre le basi di una più larga partecipazione delle masse alla vita politica di domani»<sup>171</sup>. Infine, per conseguire determinati obiettivi di potere, nelle zone via via liberate si rendeva necessario organizzare le forme più svariate di «iniziative dal basso», la cosiddetta «pressione delle masse». «Al lavoro politico – impartiva la stessa direttiva – per sbloccare gli altri partiti e per migliorare i rapporti soprattutto coi socialisti e anche con il PDA, alla necessaria fermezza da dimostrare nelle concessioni, si possono aggiungere anche altri mezzi di pressione, come quello, ad esempio, di promuovere una campagna di ordini del giorno dei Comitati di agitazione, dei Comitati di liberazione periferici, delle formazioni partigiane, per domandare come sindaco un nostro

<sup>169</sup> Ivi, p. 625.

<sup>170</sup> Ivi, vol. II, p. 486.

<sup>171</sup> Ivi, p. 490.

compagno»<sup>172</sup>. Ricorrendo a queste «tecniche» di chiara ispirazione leninista poteva essere assicurata, zona per zona, l'egemonia sia sulle formazioni militari sia sugli organismi politici ed istituzionali da utilizzare, in maniera rapida e risolutiva, durante la fase insurrezionale. Si trattava di un impegno meticoloso che si manifestava in forma tanto più convinta e diffusa quanto più appariva legato, per un verso, alla consapevolezza soggettiva di «essere pur sempre all'avanguardia di tutti sia come numero che per combattività»<sup>173</sup> e, per l'altro, alla certezza che la «dibberazione» del paese era affidata, più che agli eserciti anglo-americani, alla «gloriosa armata sovietica»: non si contano infatti i documenti del partito o delle Brigate Garibaldi dove questa convinzione veniva espressa con enfasi quasi messianica<sup>174</sup>. Naturalmente l'intera attività di conquista del potere si poneva, nella formazione delle giunte locali, in alternativa ad ogni forma di procedura democratica basata sul voto e sul libero consenso delle popolazioni: e ciò non solo perché, anche nelle zone liberate, una simile prassi era di fatto impraticabile, ma anche perché laddove era stata adottata aveva dato risultati contrari al disegno egemonico perseguito. In una relazione dettagliata del responsabile militare del «Triumvirato insurrezionale del Piemonte» troviamo infatti scritto che «in un paese si è fatta una vera e propria elezione e su sei membri abbiamo [...] due generali, un arricchito di guerra, due proprietari medi ed un contadino onesto». Era, perciò, «consigliabile non ricorrere alle elezioni»<sup>175</sup>.

Ma più l'iniziativa delle Brigate Garibaldi appariva posseduta dalla preoccupazione di preconstituire le condizioni politiche e militari per la presa del potere nella fase insurrezionale, più si facevano difficili e problematici i rapporti di convivenza con le popolazioni contadine locali: il cui atteggiamento subiva, alla vigilia dell'inverno

<sup>172</sup> Ivi, p. 489.

<sup>173</sup> Ivi, vol. III, p. 636.

<sup>174</sup> Ivi, pp. 82, 371 e 409.

<sup>175</sup> Ivi, p. 492.

1944-45, una vera e propria «mutazione»<sup>176</sup> passando da una fase di rivolta spontanea contro il fascismo, di sostegno popolare all'attività della guerriglia e di immissione di elementi locali nelle formazioni militari, ad una fase di diffidenza, di crescente chiusura ed anche di sorda ostilità nei confronti dell'azione partigiana. Il ritardo della «liberazione» del paese, che per la direzione politico-militare delle Brigate Garibaldi doveva tradursi nella moltiplicazione delle operazioni ardite ed incisive non solo per tenere «pronte» ed allenate le truppe ma anche per debellare il fenomeno dell'attesismo, aveva diffuso presso i ceti contadini un senso di angoscia e di disperazione: essi, mentre si vedevano irrimediabilmente compromessi agli occhi dei nazi-fascisti che venivano rialzando la testa e recuperando una sorta di vitalità pre-agonica sempre più feroce e vendicativa, si sentivano di fatto abbandonati dalle bande partigiane che nelle loro azioni, spesso cieche ed irresponsabili, li esponevano inermi alle rappresaglie implacabili del comune nemico. Col passare dei giorni di quel lungo e gelido inverno, la situazione si faceva sempre più drammatica ed insostenibile: e mentre le famiglie contadine dovevano continuare a lottare su due fronti nel tentativo disperato di difendersi tanto dai nazi-fascisti quanto dai partigiani, il terrore diffuso cominciava a fare breccia nel rapporto di solidarietà che le teneva legate ai partigiani: andavano cioè moltiplicandosi le delazioni ed i casi di spionaggio che permettevano agli apparati repressivi tedeschi e fascisti di intervenire a colpo sicuro e di disperdere le formazioni partigiane<sup>177</sup>: le quali avvertivano un senso crescente di isolamento ed avevano la sensazione di essere «più temute che amate» dalle popolazioni locali. A questo progressivo deterioramento del clima di collaborazione contribuiva anche il ricorso, sempre più diffuso, alle requisizioni *manu armata* presso le famiglie contadine, le quali dopo lunghi anni di guerra e di indi-

<sup>176</sup> Cfr. S. Peli, *op. cit.*, p. 95.

<sup>177</sup> Sul fenomeno delle «spie» si veda ancora *ibidem*, p. 33. Cfr. anche *Le Brigate Garibaldi* cit., vol. III, p. 293.

genza erano ormai pervenute al limite della sopravvivenza biologica. Non a caso in ogni relazione delle Brigate Garibaldi venivano segnalati episodi di violenza che, in nome dell'anti-fascismo, venivano perpetrati ai danni dei ceti contadini e che rischiavano di discreditarne in maniera irreversibile l'intera vicenda resistenziale. Veniva ad esempio segnalato come in certe località il CLN venisse a livello popolare soprannominato «Comitato di Requisizione Nazionale»<sup>178</sup>, mentre in altre erano gli stessi familiari dei partigiani che si opponevano ai prelevamenti operati dalle bande<sup>179</sup>. Insomma, da un lato il terrore delle rappresaglie e dall'altro la piaga delle requisizioni, lungi dal coinvolgere le popolazioni locali nel «processo rivoluzionario» facendole uscire dallo stato di attesa operosa e prudente in cui si muovevano, avevano via via determinato il loro distacco dalle bande e le avevano rese sempre più refrattarie o addirittura ostili al disegno egemonico delle forze che venivano controllando in maniera totalitaria sia le formazioni militari sia gli organismi politici nati durante la Resistenza. Si trattava di un disegno che, nonostante gli sforzi pedagogici provenienti dall'alto perché venissero occultati i propositi reali, appariva sempre più chiaro e determinato e che allarmava soprattutto il clero locale anche per l'emergere frequente di inconfondibili atteggiamenti settari ed anti-religiosi. Erano le stesse relazioni delle Brigate Garibaldi che riferivano episodi di parroci costretti a fuggire per sottrarsi alle minacce delle bande<sup>180</sup> o di funerali di partigiani che venivano celebrati senza rito religioso nonostante l'esplicita richiesta dei familiari dei caduti<sup>181</sup>.

Eppure, nonostante tutto ciò, la scelta anti-fascista dei ceti contadini non venne mai meno e sorresse fino al termine del conflitto gli sforzi di liberazione del paese dall'oppressione nazi-fascista. Il fatto è che presso questi ceti

<sup>178</sup> Cfr. *Le Brigate Garibaldi* cit., vol. III, p. 163.

<sup>179</sup> *Ivi*, p. 562.

<sup>180</sup> *Ivi*, p. 416.

<sup>181</sup> *Ivi*, p. 487.

la rivolta antifascista s'era identificata con precisi contenuti politici e programmatici ed era orientata – come è stato scritto – «verso un ideale di società pluralistica nella quale le forze sociali avrebbero riacquisito lo spazio che il fascismo aveva loro negato, senza che ciò comportasse alcuna prospettiva di unità operai-contadini in funzione eversiva rispetto all'assetto borghese della società italiana»<sup>182</sup>; essi, cioè, rifiutavano ogni forma di subalternità politica ad un disegno che, nella migliore delle ipotesi, avrebbe annullato il loro ruolo sociale ed economico e distrutto la loro identità culturale.

<sup>182</sup> Cfr. S. Fontana, *I cattolici e l'unità sindacale* cit., p. 84.